

RASSEGNA STAMPA

2 marzo 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

LO BELLO: LA POLITICA ADESSO DIA RISPOSTE

“
Manifestazione impressionante per rompere le logiche del passato

Giacinto Pipitone
 PALERMO

«Una manifestazione impressionante»: Ivan Lo Bello si stacca un attimo dal corteo che ha messo insieme per le vie del centro di Palermo tutte le categorie produttive per osservare la nuova alleanza fra imprese e sindacati. Secondo il presidente di **Contraindustria** «questa alleanza nasce dal fatto che imprenditori e lavoratori si accorgono sempre in anticipo che il mondo sta cambiando. Ora la politica deve decidere se stare col mondo produttivo o continuare a perseguire logiche clientelari e parassitarie. Se prevalesse ancora la politica parassitaria, sarebbe un disastro». L'asse che è formalmente nato ieri - è il messaggio che arriva da Palermo - è l'interlocutore con cui la politica dovrà confrontarsi.

●●● **Il presidente Lombardo vi ha inviato un messaggio ancor prima che il corteo partisse. Vi chiede di sedervi al tavolo per discutere. È la risposta che attendevate dalla politica?**
 «La nostra non è stata una marcia contro qualcuno, non sarebbe stata costruttiva. È stato un modo, magari irrituale, per rompere con le logiche del passato. Al tavolo di concertazione potremmo anche sederci. Ma il punto è che questa volta il mondo produttivo attende risposte

concrete. Ora è il momento di attivare politiche per risolvere la crisi economica, aiutare le imprese e far ripartire lo sviluppo. Bisogna intraprendere un percorso di modernizzazione. Lombardo ci dia risposte sul manifesto programmatico che abbiamo preparato per presentare questa manifestazione».

●●● **Qual è il messaggio simbolico di questa marcia?**
 «La politica capisca che noi non siamo quelli che stanno dietro la porta delle segreterie. Io ho paura dell'antipolitica ma se la politica non inizia a dare risposte si espone proprio al rischio di fomentare l'antipolitica. Non voglio più ascoltare slogan come quelli urlati nelle ultime settimane, vecchi di 50 anni, in cui si faceva perfino riferimento a improbabili azioni separatiste».

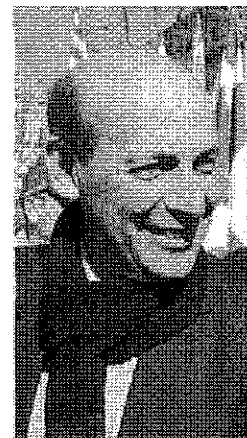
●●● **Siamo in piena campagna elettorale. Per quello che ha potuto osservare, questi temi sono entrati nel dibattito politico?**
 «Mi interessano poco le dinamiche interne dei partiti. A noi interessano le misure urgenti per far ripartire l'economia. Fino a ora questi temi sono rimasti marginali. Speriamo che questa manifestazione possa aver fatto capire al mondo politico che non c'è più spazio per logiche clientelari. Da parte nostra non ci può essere demagogia».

●●● **Proviamo a scendere nel concreto. A Palermo la campagna elettorale - scontri su alleanze a parte - è dominata dal tema sul futuro della Gesip. Dopo il corteo di oggi, che scelte si attende dai candidati?**

«Ciò che sta avvenendo alla Gesip è del tutto annunciato da tempo. Nessuno poteva pensare che una situazione di questo genere potesse durare in eterno. Siamo arrivati al punto di rottura. Ma casi come questo ce ne sono ovunque. Molte ex municipalizzate sono state per anni un serbatoio elettorale. Una situazione oggi insostenibile. Molte ex municipalizzate sono destinate al fallimento».

●●● **Lei come affronterebbe questi problemi?**
 «Sono situazioni molto complesse. Ho sempre detto che si possono salvare i posti di lavoro ma solo a patto di renderli produttivi e solo attraverso una gestione che si muove dentro la compatibilità finanziaria».

●●● **Oggi è stata scattata la foto di gruppo di un movimento che lei definisce spontaneo e apartitico. Ma quale futuro ha questa alleanza fra sindacati e imprese?**
 «È un fatto strutturale che ha come obiettivo quello di spingere la politica a prendere decisioni. Il non decidere è il male peggiore della politica. In questo senso è una marcia che non si interromperà. La nostra è una posizione forte ma il nostro ruolo non è politico. Non entreremo in politica né abbiamo l'intenzione di orientare le elezioni. Ma la politica scelga di allearsi col mondo produttivo».



Ivan Lo Bello



Sviluppo. In 25mila hanno partecipato ieri al corteo nel centro di Palermo per chiedere più sostegni per il mondo del lavoro

In piazza la Sicilia delle imprese

Industriali e sindacati sfilano uniti mossi da una grande voglia di cambiamento

NELL'ULTIMO TRIENNIO

Nell'isola si sono persi 40mila posti di lavoro nel settore privato. Presentato al governatore Lombardo un documento in sette punti

Nino Amadore
PALERMO

■ C'è chi dice fossero ventimila e chi invece azzarda fossero addirittura venticinquemila. Certo è che il serpentone di uomini e donne che ieri mattina ha attraversato il cuore di Palermo per fermarsi di fronte al Teatro Massimo, dove è stato allestito un palco in cui facevano da scenario le facce sorridenti di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, era impressionante. Per alcuni motivi plasticamente evidenti. In marcia c'era la Sicilia produttiva fatta da piccole e grandi imprese, di laboratori artigiani, di cooperative rosse e bianche e fatta anche di lavoratori, gente onesta e risoluta: braccianti, operai di tutti i settori, impiegati.

Di questo sono testimoni gli oltre cento pulman giunti a Palermo da ogni parte della Sicilia, emigliaia di imprenditori, operai, studenti arrivati da ogni dove. Va in scena la "Marcia per il lavoro e lo sviluppo", come è stata battezzata dagli organizzatori (da **Confindustria** alla Cna; dalla **Confcommercio** alla Legacoop, e poi la Cia, la Cisl, la Uil, la Cgil). Un'immagine più di altre rende l'idea della coesione del mondo produttivo dell'isola: il presidente di **Confin-**

dustria Sicilia Ivan Lo Bello alla testa del corteo insieme al segretario della Cisl Maurizio Bernava e della Cgil Mariella Maggio.

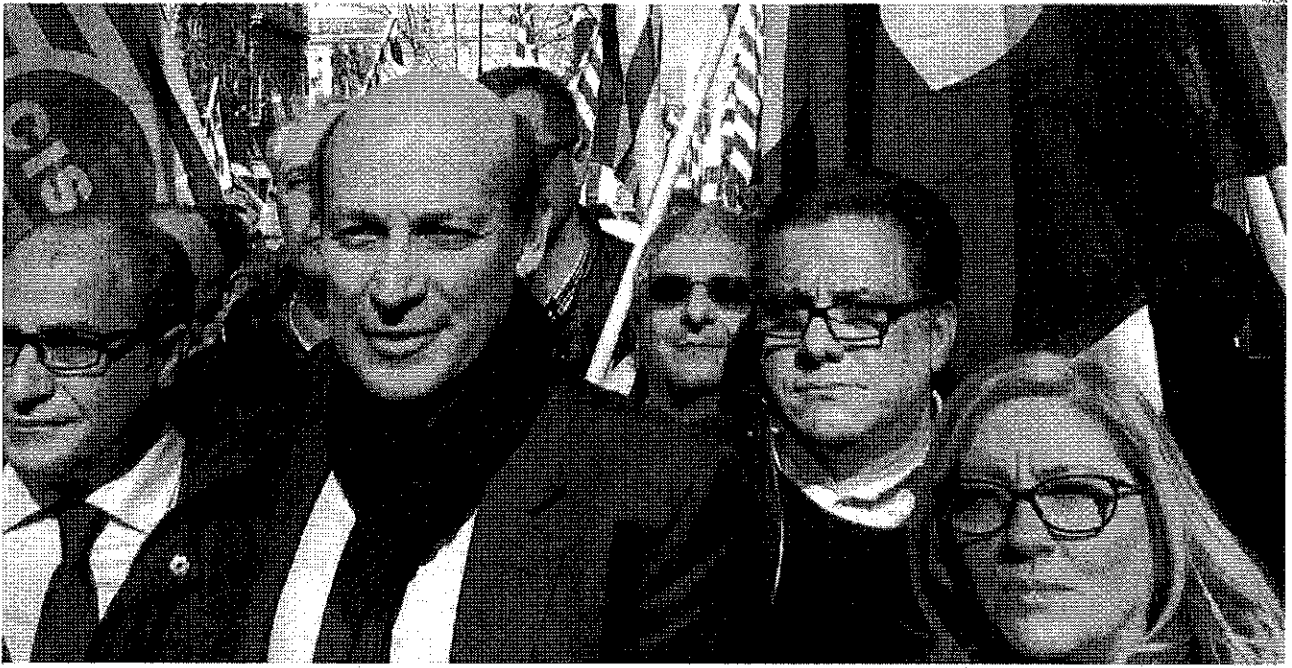
Ed è la prima volta che gli industriali e i sindacati scendono in piazza uniti per manifestare un disagio e mossi da una grande voglia di cambiamento. Bernava, azzarda un paragone: «Questa piazza segna una rottura storica, paragonabile a quella all'indomani delle stragi mafiose del '92». I numeri, elaborati dal direttore di **Con-**
industria Sicilia Giovanni Catalano su dati Svimez, sono drammatici: la Regione siciliana ha 5 miliardi di debiti e un apparato pubblico elefantico, che sottrae risorse alle imprese. Il settore produttivo continua a segnare il passo: nell'ultimo triennio il valore aggiunto dell'agricoltura è diminuito del 4%, quello dell'industria in senso stretto del 15,3%, quello delle costruzioni del 17,2% mentre aumenta il valore aggiunto dei servizi (+0,6%), da attribuire al settore pubblico allargato. Altro dato riguarda il lavoro: nell'ultimo triennio in Sicilia si sono persi 40mila posti di lavoro nel settore privato; i disoccupati espliciti sono 248mila, quelli impliciti (non fanno azioni dirette di ricerca di occupazione ma sono disponibili a lavorare) 326mila, per un totale di 574mila disoccupati (circa il 15% il tasso di disoccupazione) mentre un laureato su tre è fuori dal mercato del lavoro e dal sistema formativo ed è cresciuto del 52% rispetto al 2004 il numero di laure-

ati che migrano al nord e i giovani che non studiano, né lavorano sono oltre 40mila.

Sindacati e imprese hanno elaborato un documento che in 7 punti chiede al governo regionale guidato da Raffaele Lombardo interventi urgenti tra cui un piano straordinario per attivare in pochi mesi le infrastrutture materiali e immateriali e gli investimenti privati cantierabili; un piano per favorire l'accesso al credito per imprese e famiglie; una vera semplificazione e snellimento delle procedure burocratiche e, in particolare, degli iter autorizzativi; un piano di sostegno all'occupazione produttiva nelle imprese, attraverso tirocini formativi, soprattutto per i giovani e per le donne. «I politici non hanno ancora capito che la Sicilia è in ginocchio - dice Mario Filippello, segretario della Cna - misure come il credito d'imposta e fondi di garanzia produrranno effetti quando già le imprese saranno morte». Alessandro Albanese, leader degli industriali palermitani, fa un esempio: «L'istruttoria del bando per la creazione di nuove imprese va avanti da tre anni, è questo lo sviluppo?». E Giuseppe Catanzaro, presidente degli industriali di Agrigento, è sicuro che «questa mobilitazione non si esaurirà in questa piazza, ma proseguirà, a partire da domani». Il governatore Raffaele Lombardo apre al dialogo: «Siamo pronti a rispondere a tutti i rilievi e ad accogliere tutte le proposte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In piazza. Al centro il presidente di Commercio Sicilia, Ivan Lo Bello

INTERVISTA

Ivan Lo Bello

Confindustria Sicilia

«Basta con sprechi e privilegi»

«Serve una riforma vera della pubblica amministrazione e avviare opere urgenti»

PALERMO

■ «È finito il tempo della Sicilia parassitaria e clientelare: il pubblico si deve ritirare dall'economia e bisogna far crescere le imprese e il mondo del lavoro». Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia è netto e a chi magari cerca di far intendere che l'obiettivo possa non essere quello della legittima tutela degli interessi delle imprese risponde: «Questa non è una manifestazione contro qualcuno, il mondo politico si renda conto che tutto è cambiato: sono saltati i vecchi e logori equilibri. Oggi siamo immersi in una crisi senza precedenti: non possiamo più permetterci né sprechi né privilegi».

Cosa impedisce secondo lei una vera modernizzazione del sistema siciliano?

La modernizzazione del sistema siciliano è impedita da una cultura diffusa, non solo nel mondo politico ma anche nella società e in un pezzo fortunatamente minoritario del mondo imprenditoriale: è una cultura che si è radicata in passato nei flussi della spesa pubblica, nell'avversione al mercato e alla cultura del rischio. Ci sono ovviamente anche interessi precisi. Ma quel sistema da tempo non è più sostenibile.

Cosa sta succedendo?

Oggi siamo in una via di mezzo: c'è un pezzo di Sicilia che guarda con nostalgia agli anni irresponsabili della spesa pubblica e delle clientele e un altro pezzo di Sicilia che ha capito che quel sistema è decotto e rappresenta un fortissimo vincolo alla capacità competitiva delle imprese siciliane; è una parte che vuole evitare ulteriori danni sociali ed economici.

Quali possono essere gli interventi urgenti che il governo regionale può mettere in atto per uscire dal guado? Due esempi.

Una riforma vera della pubblica amministrazione: è stata fatta una legge di cui non abbiamo visto alcun risultato. Sempre nella pubblica amministrazione regionale bisogna finirla con la storia che un direttore generale deve rispondere a una parte politica.

E poi?

Le infrastrutture e gli investimenti: ci sono opere ferroviarie e stradali urgenti ma ferme. Tanti progetti industriali privati in attesa di autorizzazione. Ma c'è anche il sistema dei porti che va razionalizzato e potenziato. Ricordo un documento che Confindustria Sicilia ha elaborato cinque anni fa.

Ha visto i dati: il settore pubblico allargato continua a crescere mentre il privato sprofonda in tutti i settori. Da tempo si chiede un cambio di rotta ma non sembra arrivare.

Già: questo è un tema rilevante. Il costo della burocrazia per ogni cittadino siciliano è di 204 euro contro i 13 euro della Lombardia. Un dato incredibile.

C'è poi la presenza del pubblico nelle varie società partecipate la cui gestione sta portando al collasso i bilanci degli enti locali e non solo.

La cosa più urgente da fare, in questo caso, è di privatizzare o liquidare le società decotte cercando di salvaguardare ove possibile i lavoratori. Il pubblico ha dimostrato di non essere capace di gestire un'impresa.

Dopo la manifestazione di ieri si annunciano nuovi confronti. Magari seduti attorno a un tavolo. Lei che ne pensa?

L'ho già detto varie volte e lo ripeto: i tavoli sono ormai un vuoto rituale.

N. Am.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Sicilia in marcia per il lavoro: «Subito misure di sviluppo»

Il corteo

Ventimila in piazza con sindacati, imprese, studenti e associazioni

La manifestazione promossa dai sindacati e da tutte le associazioni degli imprenditori, compresa **Confindustria**, per chiedere al governo nazionale e regionale un piano straordinario per l'occupazione e la crescita.

VIRGINIA LORI

politica@unita.it

Sullo sfondo del palco, l'immagine di Giovanni Falcone e della moglie Francesca Morvillo - saranno vent'anni, quest'estate, dalla strage di Capaci, in cui persero la vita - e davanti, più di 20 mila persone, secondo gli organizzatori, arrivate al traguardo di piazza Massimo al termine del corteo partito da piazza Croci e voluto dai sindacati e dalle associazioni degli imprenditori tutte, compresa **Confindustria**. Tutti insieme alla "marcia per il lavoro e lo sviluppo", con la quale, dal centro di Palermo, imprenditori, lavoratori e studenti - ognuno con una storia da raccontare in questo tempo di crisi - hanno voluto far sentire la propria voce per chiedere al governo delle scelte forti a favore della crescita e dello sviluppo. Misure efficaci e subito. E niente "tavoli" anti-crisi, visti come inutili scatole vuote.

SEGNALI DI DISCONTINUITÀ

«Questa non è una manifestazione

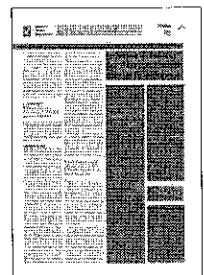
contro qualcuno ma della Sicilia produttiva che è stanca della Sicilia passataria. Alla politica - dice il presidente di **Confindustria** Sicilia, Ivan Lo Bello - chiediamo un segnale di discontinuità rispetto al passato». L'appello al governo nazionale, dunque, è quello di imboccare la strada di politiche di crescita, «altrimenti la prospettiva sarà molto dura. In questa fase la crisi morde la Sicilia più del resto del Paese e il gap infrastrutturale si è ormai incancrenito», è il monito di Lo Bello.

«Siamo qui - spiega il segretario regionale della Cgil, Mariella Maggio - per rivendicare lavoro, sviluppo e occupazione. Chiediamo che l'esecutivo si attivi per colmare il divario infrastrutturale tra Nord e Sud e al governo regionale un'accelerazione sulla spesa dei fondi comunitari per avviare un percorso di sviluppo».

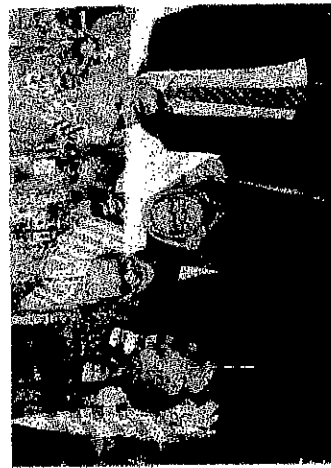
Un messaggio forte, arrivato dalla manifestazione voluta - per la prima volta insieme a Palermo - da 17 sigle, tra Cisl, Cgil, Uil, Ugl, **Confindustria**, Confcommercio, Cna, Confesercenti, Confartigianato, Cia, Confagricoltura, Confapi, Casartigiani, Claii, Confcooperative, Legacoop e Unicoop, e con l'adesione di decine di associazioni antiracket, di studenti e del mondo del lavoro, della Caritas e varie diocesi siciliane, per rivendicare, subito, la necessità di un piano straordinario per il rilancio dell'economia e la realizzazione di infrastrutture. Una giornata «unica nel panorama nazionale perché la platea di partecipanti è ampissima», aggiunge Lo

Bello, in mezzo a migliaia di facce arrivate a manifestare le difficoltà di una regione penalizzata due volte, dalla attuale crisi economica e da una pesantissima eredità di carenze infrastrutturali. Una crisi che solo nell'ultimo anno, e solo a Palermo, ha visto un calo drammatico dell'occupazione: nell'edilizia, ad esempio, si sono persi mille posti di lavoro, con 115 imprese in meno, su un totale di duemila, fa sapere la Cassa edile della città.

E anche dalle diocesi arriva un appello drammatico. «Ai rappresentanti eletti dal popolo ad ogni livello, di ogni schieramento ci rivolgiamo perché non sottovalutino la grave crisi economica che sta interessando la Sicilia e che potrebbe degenerare in una rivolta sociale», è il messaggio di monsignor Michele Pennisi, vescovo di Piazza Armerina, che auspica si possa finalmente favorire «favorire lo sviluppo economico dei nostri territori superando inutili pastoie burocratiche, attraverso la realizzazione urgente di opere infrastrutturali e investimenti immediatamente cantierabili, aiuti concreti e immediati e leggi giuste che favoriscano il bene comune delle nostre popolazioni». ♦



ECONOMIA E POLITICA



FIANCO A FIANCO

Il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, era in prima fila accanto ai segretari di Cgil, Cisl e Uil



I METALMECCANICI

Nutrita la rappresentanza di una delle categorie storiche del mondo del lavoro, oggi tra le più colpite dalla crisi



LE DONNE

"Ci sono direttori di banca che ti negano il finanziamento se non cedi alle loro avances" raccontava un'imprenditrice



In 25 mila per le strade di Palermo

“Politici sveglia, stiamo affondando”

Operai, imprenditori e studenti marciarono uniti contro la Regione

GERALDINE PEBROTTI

IN ITALIA non era mai accaduto prima d'ora che il mondo produttivo scendesse in piazza compatto. E' successo invece ieri a Palermo, dove più di 25 mila persone, tra lavoratori, artigiani, imprenditori, commercianti, agricoltori e studenti, hanno sfilato per le strade della città per mostrare alla politica il volto della crisi. Quello che vogliono è che le istituzioni - a cominciare dalla Regione siciliana - si sveglino dal torpore e attuino misure concrete e urgenti per salvare l'isola dal baratro. E il fatto che lo chiedano tutte insieme dà l'idea della gravità della situazione.

Cento pullman da tutte le province dell'Isola hanno portato a

“Non ho mai visto fondersi in questo modo bandiere e sigle, senza slogan e senza tensioni”

Palermo, secondo stime degli organizzatori, circa 10 mila imprenditori e 15 mila lavoratori. “Non ho mai visto in questa città — commenta meravigliato Antonio, un manifestante impegnato nel terziario — fondersi in questo modo bandiere e sigle, senza slogan e senza tensioni. Era una cosa che non accadeva da tempo, è una grande vittoria per il mondo del lavoro, speriamo qualcuno ci ascolti”.

Asiliare da piazza Crociferi Teatino Massimo, insieme alle 17 sigle tra sindacati e associazioni di categoria, c'era chi la crisi la vive di giorno in giorno sulla propria pelle. Come Maria Concetta Cammarata, imprenditrice edile di Enna che, oltre alle problematiche legate alla congiuntura economica, paga lo scotto di essere una donna in un settore di uomini. “La situazione è insostenibile da gestire — racconta — ol-

tre ai classici problemi dobbiamo sottostare al maschilismo, con direttori di banca che ti negano il finanziamento se non cedi alle loro avances, che ti portano quindi a non avere il denaro per pagare i debiti. Spesso ho pensato di mollare tutto, ma vorrei che le difficoltà che riscontro non le abbiano le generazioni future di donne. Per questo sono qui”.

Sono tre i fattori — spiega An-

“A Lombardo chiediamo di tornare alla politica che fa gli interessi dei cittadini”

tonello Biriaco, imprenditore e vicepresidente di Confindustria Catania — che tagliano le gambe all'industria: l'accesso al credito negato alle Pmi, il peso della Sedit e la lentezza della burocrazia, che ci mette anche due anni prima di pagare le forniture. E' un tappo che blocca lo sviluppo”.

I tra i tantissimi che scandiscono la marcia, gli striscioni e le bandiere, anche un gruppo di braccianti agricoli venuti da Calta-

nissetta. “Lavoro per un'azienda che produce uva — dice Giuseppe Fisio — guadagno 45 euro per 8 ore di lavoro al giorno. Sono qui perché ho paura che le cose prima o poi si possano mettere male e che possa finire in mezzo alla strada”.

Timore per il futuro condiviso anche da Giocacchino Vitale, commerciante di fiori palermitano. “Siamo schiacciati dalla concorrenza dei venditori abu-



IL CONTO
Ha attraversato il centro della città lungo via Libertà, avanzando davanti al teatro Massimo

Proposta di Bianco
“I parlamentari siciliani raccolgono l'appello”

UN APPELLO a tutti i parlamentari siciliani a raccogliere il grido d'allarme lanciato dai 20 mila manifestanti che ieri hanno invaso Palermo è stato lanciato ieri da Enzo Bianco. Il senatore del Pd ha inviato una lettera a tutti i senatori siciliani invitandoli a lavorare insieme per “un pacchetto Sicilia”, una serie di proposte in tema di infrastrutture, aiuti alle imprese, diramazione del costo del carburante e utilizzo dei fondi europei.

Bianco ha invitato i colleghi ad un primo appuntamento: lunedì mattina a Catania. “A Palermo - scrive - si è riunito il mondo produttivo siciliano, dalle associazioni imprenditoriali e datoriali ai sindacati, per chiedere un progetto per il rilancio della nostra Regione. Tocca alle istituzioni dare risposte e proporre soluzioni”. Bianco ha ricordato come la protesta dei Forconi “che ha colpito inuttilmente le imprese” sia comunque “un sintomo di disagio vero e reale che va condotto sul binario giusto”. Alla proposta del senatore del Pd hanno aderito alcuni parlamentari. Quello di Catania non sarà in incontro isolato. “Ci rivedremo in altre città e altre sedi - conclude Bianco - per continuare la discussione”.

(S. C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Questa manifestazione — dice il segretario di Cisl Sicilia Maurizio Bernava — è il segno di una svolta storica e culturale. La Sicilia produttiva che rompe con la malapoltica, le clientele, l'assistenzialismo, il malaffare, nel segno della crescita sana dell'economia”.

“Non c'è mai stata una partecipazione regionale con questa affluenza — dice soddisfatto il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello, che per la prima volta ha sfilato fianco a fianco ai sindacalisti — è un grande successo”.

E mentre anche dal mondo cattolico arriva la solidarietà ai manifestanti, con il vescovo di Piazza Armerina che invita i politici a non sottovalutare la crisi,

Il presidente dell'Ars, Francesco Cascio: “Un segnale che non può essere ignorato”

che potrebbe degenerare in rivolta sociale, arriva la replica del mondo istituzionale.

“Il segnale non può essere ignorato — ammette il presidente dell'Ars Francesco Cascio — il parlamento siciliano ha fatto fin qui la propria parte, ma non possiamo far finta di non vedere che alla nostra sollecitudine non è seguita un'altrettanta prontezza dell'esecutivo”.

e giovanile (uno su tre).

“Alla Regione chiediamo di svegliarsi, di tornare alla buona politica, quella che risponde agli interessi dei cittadini — dichiara Mariella Maggio, segretaria generale della Cgil siciliana — dal governo nazionale ci aspettiamo un intervento sui grandi gruppi come Anas e Ferrovie dello Stato per bloccarne il disimpegno in Sicilia e indurli alla ripresa degli investimenti”.

ma per tanti piccoli e medi imprenditori le campagne hanno già suonato per scandire la morte delle attività commerciali”.

La Sicilia è al secondo posto nella classifica nazionale per numero di disoccupati, circa il 29 per cento della popolazione. Detiene il primato dei redditi dalla lavoro e da pensione più bassi d'Italia e un tasso elevatissimo di disoccupazione femminile (una donna su due non ha un lavoro)

Ivan Lo Bello per la prima volta ha sfilato fianco a fianco ai sindacalisti

della delocalizzazione, allo stivatore che chiede che Palazzo d'Orleans usi i fondi europei per l'occupazione giovanile, senza disperderli in mille rivoli.

E come segno di protesta i commercianti aderenti alla Confesercenti hanno abbassato le saracinesche dei negozi in segno di lutto. “Chinudiamo oggi per non chiudere domani — dice il presidente vicario Vittorio Messina — è un gesto simbolico,

sivi — spiega — non ci sono controlli, nessuno li ferma, e a farne le spese siamo noi che rispettiamo le regole. L'economia della provincia di Palermo si basa sul commercio, se falliamo noi falliscono tutti”.

Sono loro i volti della protesta. Appartengono a loro le voci che dal palco all'esito a piazza Massimo rivelano le proprie storie. Dall'operatore del call center Al-maviva, che denuncia la piaga

EMERGENZA occupazione

■ **La marcia.** Per la prima volta imprenditori, precari, pensionati, artigiani e commercianti hanno sfilato insieme per dire no alle clientele

In 25mila a Palermo chiedono al governo una svolta immediata

«L'unico modo per ripartire è puntare sulle grandi infrastrutture, i fondi europei, la sburocratizzazione»

GIORGIO PETTA

PALERMO. È un lungo, lunghissimo minuto di silenzio a segnare la fine della Marcia dei 25 mila per il lavoro e lo sviluppo a piazza Massimo, tra lo sventolio di centinaia e centinaia di bandiere di ogni colore. Un lungo, lunghissimo e commosso minuto di silenzio dedicato, dal palco su cui campeggia a colori l'immagine di Giovanni Falcone e della moglie Francesca Morvillo, a chi, rimasto senza lavoro e ormai senza futuro, «si è suicidato

perché non poteva più fare fronte a debiti e tasse». Parole che hanno lasciato il segno tra coloro - imprenditori e lavoratori operai e impiegati, braccianti e proprietari terrieri provenienti da ogni parte dell'Isola - che hanno sfilato lungo la via Libertà e Ruggero Settimo. Perché per almeno mezzo milione di siciliani, da quando la crisi non lascia scampo, non c'è lavoro e neppure futuro e la povertà bussava ogni giorno alla porta di casa.

C'è una Sicilia - piccola - che continua a difendersi dagli attacchi quotidiani della crisi e della recessione. E c'è anche un'altra Sicilia - che ha assunto dimensioni tali da essersi diffusa come una lebbra in ogni provincia, nelle città come nella campagna, nelle fabbriche come nei laboratori artigianali, nelle officine

come nei negozi che resistono ad abbassare le saracinesche per sempre - che tenta di sopravvivere. Ed è questa Sicilia che ieri si è data appuntamento in piazza Croci. Insieme, per la prima volta nella storia dell'Isola, imprenditori e lavoratori, giovani precari e pensionati, artigiani e commercianti, precari e rappresentanti delle Diocesi dell'Isola.

Venticinquemila persone, senza bandiere di partito e unite per chiedere alla classe politica, ai governi regionale e nazionale una svolta immediata quanto necessaria a far ripartire l'economia al collasso della Sicilia.

Ma è il minuto di silenzio a piazza Giuseppe Verdi, sullo sfondo neoclassico del Teatro Massimo, che fa toccare con mano la profondità del baratro che da qualche anno divide i cittadini dalla politica incapace di trovare ed indicare una via per il futuro. Non è un caso se Ivan Lo Bello, il presidente della svolta di Confindustria Sicilia, dice che «i tavoli dei confronti sono diventati un vuoto rituale» mentre per Maurizio Bernava «sono una liturgia ipocrita». Ma in ogni caso e per entrambi «la Sicilia è al collasso e non è tempo di parole. Da oggi la politica non ha più alibi. Le nostre sono proposte per il lavoro e lo sviluppo. Governo e Ars decidano subito».

È la Sicilia intera che sfilava lungo il "salotto buono" di Palermo. «Qual è - chiede provocatoriamente Ivan Lo Bello - la differenza tra questa manifestazione e quella dei Forconi? Non voglio fare polemiche, ma in un loro volantino che sembrava scritto nel 1944 ho letto vecchi slogan, tra cui la creazione di carabinieri e tribunali siciliani, frasi come separa-

tismo, insomma tante sciocchezze. Non si rendono conto che il mondo è cambiato?».

Nessuno, tra i leader dei sindacati e delle associazioni che hanno partecipato alla marcia, vuole parlare di svolta storica ed epocale, tanto meno di rivoluzione, «morbida» quanto si vuole. L'esperienza del passato insegna ad essere molto prudenti. Ma è probabile che da ieri - almeno in Sicilia - nulla sarà più come prima. Anche per i politici di professione che con il loro muoversi a tentoni confermano di essere comunque in ritardo rispetto a quanto sta tumultuosamente accadendo. Perché adesso - da ogni dove e per l'assedio implacabile della crisi e l'orlo del baratro più vicino - si alza fortissimo il grido con la richiesta di «buona politica». È Alessandro Albanese, il presidente di Confindustria Palermo, a fare il punto. «La crisi e i disservizi - spiega - hanno unito sindacati ed imprese. La Regione è davanti a una crisi aggravata dall'immobilismo della politica. L'unico modo per ripartire è puntare sulle grandi infrastrutture, i fondi europei e la sburocratizzazione. Noi non vogliamo l'antipolitica, ma una politica attiva che affronti i nodi cruciali dell'economia. Se pensiamo che in questo anno si prevede il 300% in più di cassa integrazione è impensabile pensare che si possa proseguire con ammortizzatori sociali, servono altre soluzioni».

Che fare? Dal palco di piazza Verdi arrivano suggerimenti e critiche da decine di lavoratori e imprenditori che prendono la parola. «L'agricoltura è in profondissima crisi - grida Alberto Agosta, agricoltore - e non riusciamo

a fronteggiare la concorrenza dei prodotti che vengono da oltre confine. E la politica, che dovrebbe essere al nostro fianco, spesso ci rema contro, come testimonia l'accordo siglato tra Ue e Marocco». «Uno dei mali della nostra terra - aggiunge Alessio Castiglione, imprenditore di Augusta - è l'essere divisi.

Ma questa volta imprenditori e lavoratori manifestano insieme perché passi il messaggio che la Sicilia non vuole elemosine o assistenzialismo, ma lavoro ed interventi per il rilancio dell'economia. La politica paghi per le sue inadempienze, perché a farlo non possono essere sempre i cittadini». E il paler-

mitano Giuseppe Todaro accusa la mala-burocrazia che «blocca otto miliardi di investimenti. È inaudito. La politica dica basta al clientelismo e alle pastoie burocratiche che portano allo spreco di risorse e punti su una crescita sana e nelle legalità».

IN 25 MILA IN PIAZZA PER CHIEDERE UN CAMBIO DI PASSO

La marcia divide la politica

La manifestazione organizzata da diciassette sigle diverse. Per Lombardo sono segnali da considerare. Mentre Cascio parla di ritardi dell'esecutivo regionale. Per D'Alia, invece, si tratta di un fallimento tout court della politica nell'Isola

ANTONIO GIORDANO

Non erano 10 mila, ma quasi 25 mila. In tanti hanno invaso le strade di Palermo per chiedere un cambio di passo al governo regionale e alla politica in generale. Un punto di svolta che ha visto insieme 17 associazioni datoriali e sindacali per la prima volta manifestare gli uni accanto agli altri. Confindustria, Confcommercio, Cna, Confesercenti, Confartigianato, Cia, Confagricoltura, Confapi, Casartigiani, Clai, Concooperative, Legacoop, Cgil, Cisl, Uil e Ugl, pur nelle diverse sfumature, hanno tutte tenuto a precisare che non si trattava di una marcia contro qualcuno ma che la loro discesa in piazza voleva essere un segnale per la politica e i governi: nazionale e regionale. Comuni anche le richieste: una minore burocrazia, una spesa più veloce dei fondi europei e interventi per favorire l'accesso al credito per le pmi. Ma anche la redazione di un piano straordinario per lo sviluppo che possa includere sia le grandi infrastrutture che tutte le opere immediatamente cantierabili. Con un unico obiettivo: quello dello sviluppo della Sicilia chiudendo la porta a qualsiasi forma di rapporto clientelare di committenza pubblica.

Un segnale forte dalla piazza che è stato

colto dal presidente della Regione, Raffaele Lombardo, che si è detto ieri disposto a incontrare tutte le associazioni e ad aprire un tavolo per verificare il programma di governo. «Certo, dobbiamo fare di più», ha spiegato il governatore sul suo blog, «ma si è tratta di una giornata molto positiva per questa mobilitazione e per un confronto forte, serio e costruttivo e non fine a se stesso che gioverà nel rapporto con la società siciliana e nel lavoro che dobbiamo portare avanti».

Non una manifestazione contro ma le responsabilità dello stato attuale dell'economia siciliana sono da addebitare anche all'esecutivo regionale. Lo evidenzia Francesco Cascio, presidente dell'assemblea regionale che non manca di sottolineare in una nota come la manifestazione di ieri «non può essere ignorata dalle istituzioni dell'Isola, perché ciò vuol dire che gli effetti della crisi hanno raggiunto livelli insostenibili». Certo, precisa il numero uno dei parlamentari di Sala d'Ercole: «L'Ars ha fatto fin qui la propria parte, ma non possiamo far finta

di non vedere che alla nostra sollecitudine non è seguita un'altrettanta prontezza dell'Esecutivo». «È innegabile, infatti», ha concluso Cascio, «che una legislatura in cui Governo e Parlamento si sono mossi a due

velocità non è certo stata di aiuto e ora serve recuperare il tempo perso e ascoltare le istanze del mondo produttivo, perché la misura è colma». «Non è necessario aggiungere altro», ha dichiarato in serata Giampiero D'Alia, responsabile dell'Udc nell'Isola, «la Marcia per il lavoro di oggi è già significativa del fallimento di questa politica nell'Isola, tutti compresi da chi amministra a chi lo ha fatto nel passato, e dell'incapacità di adottare misure per la ripresa, la crescita e lo sviluppo della Sicilia. È tempo d'agire, di guardare in faccia seriamente i problemi prima che il pericolo di tensioni sociali si concretizzi realmente. Apprezziamo infine lo sforzo di Maurizio Bernava, Ivan Lo Bello e di tutte le altre sigle per l'organizzazione della manifestazione di oggi. A loro solidarietà e sostegno». (riproduzione riservata)

LA MANIFESTAZIONE DI PALERMO/IL COMMENTO

LA REGIONE CREA CONDIZIONI FAVOREVOLI ALL'INVESTIMENTO AFFINCHÉ LE IMPRESE RISCHINO I PROPRI CAPITALI

SICILIA ALLO STREMO, SERVE LO SVILUPPO

Lello Cusimano

In uno scenario che vede l'Isola ormai allo stremo, tocca alla Regione creare le condizioni favorevoli affinché le imprese, locali e non, rischino i propri capitali. Dicendo, in primo luogo, basta alla creazione di nuovi occupati pubblici.

Il lungo corteo che ha sfilato ieri lungo vie di Palermo aveva un bersaglio e un obiettivo ben precisi: smantellare il sistema dell'assistenzialismo e portare la rotta della Sicilia nella direzione dello sviluppo e del lavoro veri.

È stato un modo limpido e diretto per affermare i diritti sacrosanti di quei siciliani, giovani e meno giovani, disoccupati o demotivati al lavoro, che tutti insieme danno vita ad un esercito impressionante di almeno 700.000 persone. Che cosa possono fare quanti hanno responsabilità di governo nella nostra regione? Direttamente nulla. Indirettamente tantissimo. Si possono in sostanza creare le condizioni ambientali favorevoli all'investimento, affinché le imprese, locali e non, trovino stimoli a rischiare i propri capitali e purché Regione e Comuni rinuncino, una volta per tutte, alla pratica di gonfiare oltre misura il bacino degli occupati pubblici.

La Regione ha praticato con «successo» questo sport, creando negli anni decine di migliaia di occupati virtuali, dai dipendenti a tempo determinato ai forestali; dai formatori/formati alle società partecipate o controllate; i Comuni dal canto loro hanno scorrazzato nelle praterie delle ex municipalizzate, anche in questo caso con migliaia di persone che costano complessivamente tantissimo, che sono chiaramente sottoutilizzate e che non garantiscono neanche i livelli minimi di servizio pubblico.

Dopo una crisi lunghissima e che si avvia ormai verso il quarto anno, la Sicilia è allo stremo. In queste condizioni di completa

debaacle resta obiettivamente inspiegabile che quasi dieci miliardi di euro di fondi europei e statali restino a ricoprirsi di polvere nei cassetti; specie alla luce della non banale riflessione che queste risorse hanno un termine di spesa che, una volta superato, ci porterebbe inevitabilmente al disimpegno. Ci sarebbero tante modalità per impegnare i fondi europei, ma è indubbio che un programma di infrastrutture strategiche arrecherebbe almeno un doppio beneficio: da un lato permetterebbe l'attivazione immediata di migliaia di posti di lavoro nell'edilizia e nell'industria collegata, mentre dall'altro concorrerebbe a creare condizioni favorevoli agli investimenti ed allo sviluppo.

Per essere più espliciti, realizzare ad esempio una rete di depuratori delle acque reflue a servizio delle popolazioni che vivono nelle fasce costiere, darebbe vita a molti cantieri ed a tanti posti di lavoro, ma stimolerebbe anche nuove attività ricettive e turistiche che sarebbero finalmente in grado di «vendere» un mare pulito, oltre che bello! Considerazioni analoghe si potrebbero fare per gli acquedotti o per il sistema autostradale o ancora per la manutenzione del sistema viario cosiddetto minore o magari per la manutenzione degli istituti scolastici. Per tacere che il numero di plessi scolastici in affitto in Sicilia risulta il doppio che nella media italiana.

Spesso si parla di beni culturali, di turismo e di agricoltura come di settori di grande potenzialità. E sicuramente lo sono. Senza volere fare paragoni insostenibili, è difficile però accettare che i siti culturali della Sicilia hanno registrato, tutti insieme, meno di quattro milioni di visitatori nell'ultimo anno, mentre gli Uffici da soli ne hanno avuti dieci milioni ed i Musei vaticani cinque milioni. È vero, siamo ai confini dell'impero, ma forse sarebbe possibile fare di più per valorizzare un patrimonio di straordinaria bellezza e rarità.

L'agricoltura siciliana ha un fatturato di 4 miliardi di euro all'anno, è tra le prime aree di produzione italiana, eppure vive il dramma continuo dell'espulsione di lavoratori, vede la più alta concentrazione di occupati in nero, ha più aziende agricole che dipendenti e soffre di una irrazionale polverizzazione. Nei primi nove mesi del 2011 abbiamo esportato prodotti agricoli freschi e trasformati per 670 milioni di euro e ne abbiamo importato per oltre 600 milioni. Eppure si potrebbero fare tante cose. Assegnare a giovani agricoltori, associati tra loro, l'enorme patrimonio di boschi e terreni della Regione: si tratta di oltre due miliardi (non milioni!) di metri quadrati; incentivare con benefici finanziari l'accorpamento delle aziende agricole che solo nell'1% dei casi superano i 50 ettari di superficie; favorire il potenziamento delle aziende alimentari per trasformare i nostri prodotti agricoli, e realizzare una volta per tutte un sistema irriguo degno di questo nome; in Sicilia le superfici irrigue misurano circa 300.000 ettari, rispetto ad una superficie coltivabile di 1,3 milioni di ettari!

Enormi sono i deficit anche nel settore energetico; la Sicilia è il principale polmone energetico nazionale e ne ricava prezzi dell'energia più alti, pochi occupati e tantissimo inquinamento. Resterebbero altri punti e molti buchi neri da colmare. Pensiamo ad esempio al fatto che la metà di tutti gli addetti alla formazione d'Italia è in Sicilia, che i ritardi del pubblico nei pagamenti delle imprese sono insostenibili, che la farraginosità delle procedure burocratiche è soffocante, che i Confidi sono sempre in attesa di decollare. L'elenco sarebbe lungo.

Parlare di Sicilia senza parlare di Palermo è impossibile; un siciliano su quattro vive e lavora nella provincia capitale. Palermo tra poche settimane va al voto, non si sono sentite voci sul fatto che una legge dello Stato ha già sentenziato la fine delle ex

municipalizzate e l'affidamento del servizio con gara pubblica. Il sistema delle ex municipalizzate ha generato una massa di debiti di circa 300 milioni di euro; questa massa di debiti (cono-

sciuti), quelli (sconosciuti) cosiddetti fuori bilancio, i tagli del precedente e dell'attuale governo nazionale, la massa insostenibile degli stipendiati diretti ed indiretti, danno vita ad una situazione di maggiori spese e di minori

entrate che configura tecnicamente il default del bilancio comunale.

Forse sindacati ed imprese, ieri in corteo, pensavano anche a questo inestricabile nodo.

«**MARCIA PER IL LAVORO**». In un anno mille edili in meno. In piazza insieme licenziati e imprenditori

Dal dramma alla speranza

ONORIO ABRUZZO

Un minuto di silenzio per tutti i lavoratori e imprenditori che si sono suicidati perché non riuscivano più ad arrivare alla fine del mese o a mantenere ditta e dipendenti. Pressati dalle cartelle esattoriali, umiliati dai direttori di banca. Imprenditori costretti a licenziare i propri lavoratori; operai in cassa integrazione e mobilità con una famiglia da mantenere, disoccupati eternamente in cerca di un lavoro. Dal palco allestito in piazza Verdi le testimonianze dei tanti protagonisti della «Marcia per il lavoro produttivo» riecheggiano e si rispecchiano sui volti e sulle vite delle migliaia di manifestanti che ieri hanno invaso la città per chiedere lavoro e sviluppo. Rampanti manager d'azienda, agricoltori, operai della Fincantieri e ancora artigiani, addetti alle telecomunicazioni, operatori sanitari, metalmeccanici, manifatturieri, studenti e cassintegrati della Coop e del gruppo Grande Migliore, precari della Gesip.

«Se i nostri figli non lavorano, la nostra pensione vale la metà». Così recita il cartello portato sulle spalle da Gaetano Taranto, pensionato palermitano, che dice: «Se poi i figli disoccupati sono due, la situazione diventa insostenibile e triste». Nel lungo serpentone di manifestanti, partito da piazza Croci e giunto davanti al Teatro Massimo, c'erano anche gli ex lavoratori del Cantiere navale in mobilità da più di due anni. «Non possiamo neanche definirci lavoratori - ha detto Leopoldo Cafiero, ex dipendente di un'azienda dell'indotto di Fincantieri - molti di noi sono costretti all'età di 50 anni a bussare porta per porta alla ricerca di occupazione. Risultato: quella porta ci viene ripetutamente chiusa in faccia».

La disperazione, la paura per un futuro sempre più incerto, i costi della vita sempre più esorbitanti, il terrore di non riuscire a pagare le bollette e il ticket sanitario e di non poter mante-

nere gli studi dei propri figli. Queste le maggiori preoccupazioni che hanno unito i tanti manifestanti siciliani contro una politica indifferente e sprecona. Tutti in lutto, per uno sviluppo che non riesce a decollare, come i commercianti di via Maqueda che hanno abbassato le saracinesche delle loro attività quasi in segno di solidarietà nei confronti di coloro che già hanno assistito al funerale dei loro esercizi commerciali chiusi ormai da tempo. «Ormai da anni non riusciamo a far fronte a questa profonda crisi - ha detto Patrizia Di Dio di Confcommercio - non siamo qui per chiedere assistenza, ma per spingere la politica e la pubblica amministrazione a dare fiato all'economia e alle piccole e medie imprese per evitare il collasso completo dell'intero comparto. Chiediamo che le banche diano i soldi e non strangolino le imprese e che la classe dirigente siciliana spenda le risorse comunitarie per realizzare infrastrutture utili».

La grande partecipazione di manifestanti, che ieri hanno colorato e gremito il centro storico cittadino, non ha potuto frenare la tentazione dei candidati a sindaco delle primarie del centrosinistra che, malgrado la richiesta degli organizzatori della marcia di non voler nessun esponente politico, non hanno rinunciato a mettersi in luce stringendo qualche mano e accennando un sorriso ai passanti.

Tra le bandiere dei sindacati di categoria e le associazioni degli imprenditori, anche quelle di Addiopizzo e Libero Futuro, per non far morire mai il messaggio di quanto la legalità e il coraggio di non pagare il pizzo alla mafia denunciando i propri estorsori incida sul percorso di sviluppo e crescita dell'intera città.

Una città in cui si evita di emigrare altrove anche per amore del fuoco in cui si vive. Questo il pensiero di Ester Maria, di origini tedesche, anche lei in

marcia per il lavoro. «Abito a Monreale da 25 anni - sottolinea Ester - e il mio desiderio di lottare per continuare a vivere in questa terra, purtroppo, non è condiviso dai miei figli che, non trovando nessuna occupazione, mi chiedono perché ho deciso di venire in Italia. Amo questo paese e spero che ci sia presto un futuro anche per loro».

Un futuro incerto che colpisce tutti i settori: dall'artigianato alle costruzioni.

Alla manifestazione di ieri anche tanti lavoratori e imprenditori edili in marcia per denunciare un settore che in un anno ha perso mille posti di lavoro. Questo il drammatico bilancio che emerge dai dati della Cassa edile di Palermo (Cepima) nei quali viene fuori che a settembre scorso i lavoratori iscritti erano 8.985 e 1.925 le aziende. La perdita rispetto ad un anno fa è di più di mille operai e di 115 aziende in meno (nel 2010 erano 9.998 gli operai e 2040 le aziende attive).

«L'emorragia dei lavoratori è tragica - hanno commentato Fabio Sanfratello e Mario Ridolfo, presidente e vice presidente della Cepima - ed è la diretta conseguenza di una profonda sofferenza delle imprese edili che patiscono, tra l'altro, il totale stallo degli appalti pubblici». Per Maria Concetta Cammarata, imprenditrice nel settore edile siciliano, «non si può continuare a far finta di niente quando un intero popolo chiede delle risposte in merito allo sviluppo. In cinque anni - ha aggiunto Concetta Cammarata - ho dovuto licenziare con dolore e rassegnazione 10 dei miei quattordici dipendenti con cui avevo dei rapporti molto familiari e di grande collaborazione. Non potete immaginare la tragedia di dover comunicare alle loro famiglie, che nel tempo erano diventate anche la mia, che domani non avrei più avuto la possibilità di pagare i loro stipendi. Sono qui, per sperare un giorno di poterli riassumere presto».

ANTONIO FRASCHILLA E EMANUELE LAURIA

Riforme annunciata, non attuate, partite solo a metà. Storia di una svolta, quella inseguita dal governo Lombardo, rimasta in gran parte sulla carta. La legge che ha rinviato il riassetto delle Province ha incoraggiato solo l'ultima delle "incompiute" della giunta. La gestione dell'acqua è rimasta ai privati, manca un piano rifiuti ma resistono invece troppe discariche, la formazione professionale è in attesa di nuove regole dell'Ars, la sbandierata guerra alle pratiche lunaca della Regione non è vinta. E poi la Sanità, oggetto di un intervento "risanatore" che non smette di far discutere. Un punto sull'accidentato cammino delle riforme, a poco più di un anno dalla fine della legislatura.

Le riforme

Acqua, rifiuti, burocrazia, formazione storia di una svolta rimasta sulla carta

Annunci e flop: le incompiute della giunta Lombardo

di Antonio Frascilla e Emanuele Lauria

La promessa di abolirle tradita con i commissari

LA PRIMA volta, Raffaele Lombardo, ne parlò il 10 luglio del 2010: «Aboliremo le Province e le sostituiranno con consorzi di Comuni». Quel progetto, approvato dalla giunta solo nell'autunno scorso, è rimasto sulla carta: trasformato all'Ars in un semplice recepimento del decreto Mondì (che limita la composizione di giunte e compositi), il disegno di legge del governo regionale — nell'ultima stesura approvata da Sala d'Ercole — prevede solo la proroga dei commissari delle Province di Ragusa e Caltanissetta. Per il resto, tutto rinviato a un'altra giunta.

di Antonio Frascilla

Mancano i regolamenti e la rivoluzione si ferma

L'HANNO chiamata legge sulla semplificazione amministrativa: un testo che dovrebbe indicare tempi certi agli utenti della Regione per il dirigo di ogni pratica. Ma la riforma burocratica — approvata dall'Ars il 26 marzo scorso — non è ancora stata attuata. Per colpa della burocrazia. Non si è ancora concluso, infatti, l'iter che prevede l'adozione di regolamenti da parte dei singoli dipartimenti e il visto della Corte dei conti. All' scadenza dei sei mesi previsti dalla legge, l'assessore Chinnici aveva fissato una proroga di tre mesi. Anche questa trascorsa in vano a gennaio: solo 3 dipartimenti (su 26) hanno già il regolamento in vigore.

di Antonio Frascilla e Emanuele Lauria

Il Pd ne fa uno slogan ma i privati restano padroni

È RIMASTA solo un proposito un'altra riforma annunciata e sbandierata con tanto di mega cartelloni pubblicitari dal Pd: la riorganizzazione dell'acqua, nominata in una finanziaria del 2010, non è stata mai applicata dalla Regione. Non un atto è stato fatto per avviare l'affidamento del servizio ai Comuni o alle Province. Anzi, Palazzo d'Orleans nelle scorse settimane ha commissariato i Comuni che ancora si rifiutavano di consegnare i retti ai gestori privati: è successo a Siracusa e nell'Agrigentino. Adesso un nuovo disegno di legge, proposto dal Pd, è in discussione all'Ars. Ma il servizio, nel frattempo, continua ad essere gestito dai privati.

di Antonio Frascilla e Emanuele Lauria

Corsi e scuole mangiasoldi per il settore più caro d'Italia

FIN dall'insediamento del primo governo Lombardo, il presidente ha annunciato una grande riforma del settore della formazione per ridurre il numero degli enti e il costo che grava sulle casse della Regione. Una legge organica in questa direzione però non è stata mai presentata all'Ars. Dopo la nomina del dirigente esterno Ladovico Alberti, si è agito soprattutto in via amministrativa trasferendo tutto il peso della spesa di questo settore sui fondi europei e in parte sullo Stato, per le 2 mila casse integrate avviate nella fase di transizione. Ma di fatto la formazione continua a costare oltre 250 milioni di euro all'anno. Una cifra senza pari nel resto d'Italia.

Il presidente di **Confindustria**: è stato giusto rinviare il confronto sulla riforma

Marcegaglia: dati preoccupanti

IL NODO RISORSE

«Condivisibile l'obiettivo di ampliare le tutele a chi ne è privo ma per ottenerlo non si può aumentare il costo del lavoro»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Il rinvio del tavolo sulla riforma del mercato del lavoro è una «decisione corretta». Emma Marcegaglia, parlando all'assemblea degli industriali di Avellino, ritorna sul mancato appuntamento di ieri con il governo: era previsto un tavolo tra le parti, al ministero del Welfare, per parlare di ammortizzatori sociali. Ma il ministro Elsa Fornero ha annunciato uno slittamento, senza una nuova data. Motivo: i soldi per la riforma, ancora da individuare. «Per fare una riforma forte, che ampli le tutele a quei lavoratori che non ne hanno, il che è un obiettivo condivisibile, non si può aumentare il costo del lavoro», ha detto la Marcegaglia, sottolineando questa preoccupazione, emersa anche nell'incontro con il governo della scorsa settimana.

«Se ciò accadesse si ridurrebbe la capacità delle imprese di creare occupazione. Bisogna mettere sul tavolo alcune risorse pubbliche». La Marcegaglia non si sbilancia sulla eventuale cifra. Ma precisa: «non troppe risorse, perché sappiamo che dobbiamo realizzare l'equilibrio di bilancio, ma alcune risorse sì. Mi pare che il governo abbia deciso di affrontare il tema».

Creare occupazione, ha ribadito in questi giorni la presidente di **Confindustria**, è il fine ultimo della riforma del mercato del lavoro. E ieri ha definito «molto preoccupanti» i dati Istat sulla disoccupazione. «Siamo al 9,2, il peggior dato dal 2004. Certo, dobbiamo puntare all'equilibrio di bilancio, ma se non ricominciamo a crescere i problemi saranno molto forti».

Ieri la presidente di **Confagricoltura** ha rilanciato anche la questione fiscale, da sempre indicata come una priorità: «la tassa-

zione in Italia è insostenibile», ha ribadito ieri, «è altissima: al 45% che diventa 54% su chi paga, un livello insostenibile a medio termine». E al governo ha lanciato un messaggio: «la riforma fiscale è fondamentale: tutti i proventi della lotta all'evasione fiscale devono andare a ridurre il carico su chi tiene in piedi il paese: i lavoratori e le imprese. È urgente affrontare la questione».

Parlando in Campania, la Marcegaglia si è soffermata anche sull'utilizzo dei fondi strutturali, ritornando su una proposta su cui insiste da tempo: «Una quota dei fondi strutturali deve andare automaticamente al credito di imposta per gli investimenti delle imprese». Su questo punto la presidente degli industriali ha sottolineato la differenza che c'è con il ministro per la Coesione territoriale, sottolineando l'opinione della Banca d'Italia: «Anche questa istituzione ritiene che il credito d'imposta sia il modo migliore per sostenere la crescita. I fondi servono per supportare quelle imprese serie che investono, fanno occupazione e pagano le tasse. Siamo disponibili a discutere sulle difficoltà, ma su questo punto siamo in disaccordo con il ministro Barca».

Con lui comunque la Marcegaglia condivide l'impostazione di evitare la frammentazione: «Guardiamo con favore all'idea che i fondi si concentrino su poche cose serie, agenda digitale, istruzione e reti ferroviarie, evitando che tanti soldi vengano spesi a pioggia e buttati».

Al termine dell'assemblea degli imprenditori la Marcegaglia ha incontrato una delegazione della Rsu dello stabilimento Iri-bus Iveco di Flumeri: i 700 lavoratori della società che ha cessato l'attività il 31 dicembre scorso, dopo la dismissione della Fiat, non hanno avuto ancora garanzia sulla cassa integrazione. E la presidente di **Confindustria** ha promesso agli ex dipendenti il proprio interessamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto. La Cig

Servono due miliardi per il nuovo sistema

ROMA

■ Il Governo è alla ricerca di risorse per finanziare in modo strutturale il nuovo sistema di ammortizzatori sociali che avrà una copertura universale e dovrebbe decollare tra 5 anni. Si cerca di reperire nelle pieghe del bilancio almeno 1-2 miliardi, che però non dovrebbero arrivare da fondi "una tantum", prima di chiamare nuovamente le parti sociali al tavolo per una riunione in plenaria, che potrebbe essere convocata il prossimo 6 marzo.

La notizia del rinvio è stata accolta positivamente dal sindacato: «Il governo ha capito che senza risorse non c'è nessuna riforma degli ammortizzatori e del mercato del lavoro? la Cgil lo dice da tempo» commenta su twitter il sindacato di Corso d'Italia che invita alla prudenza prima di introdurre un nuovo sistema di ammortizzatori sociali, visto che «senza cig, specie straordinaria e in deroga, i dati Istat sulla disoccupazione sarebbero più drammatici». Anche per Raffaele Bonanni il rinvio del tavolo «può essere anche un fatto po-

sitivo se serve a riordinarsi le idee». I soldi per gli ammortizzatori «non ci sono perché dobbiamo rientrare da un deficit di bilancio», aggiunge il leader della Cisl «se però c'è da prendersi dei soldi, si possono prenderne alcuni da ciò che ci hanno preso con la riforma delle pensioni». Bonanni si riferisce al "tesoretto" di 20 miliardi di risparmi che arriveranno a regime dall'intervento del governo sulle pensioni, destinati alla riduzione del debito, che in parte potrebbero essere dirottati alla copertura dei nuovi ammortizzatori. «Noi siamo disposti a fare la riforma del mercato del lavoro, siamo ragionevoli. Spero - conclude Bonanni - che lo sia anche il governo. Ecco perché può essere utile rinviare il tavolo». Conclusa la partita con le parti sociali, per velocizzare l'iter legislativo della riforma c'è una proposta bipartisan che arriva da Cesare Damiano (Pd) e Giuliano Cazzola (Pdl) per l'utilizzo della delega sui nuovi ammortizzatori, politiche attive e semplificazione dei contratti.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LIBERALIZZAZIONI Sì del Senato al maxiemendamento: il vertice Abi si dimette - Catricalà assicura: modifica pronta alla Camera

Alt alle commissioni, banche in rivolta

Tutte le novità su farmaci, energia, Rc auto, taxi - Regia antitrust a Palazzo Chigi

Con 237 sì, il Senato ha dato ieri il via libera al maxiemendamento sulle liberalizzazioni. Il testo passa alla Camera, ma sono poche le chance di modifica. La stretta sugli istituti di credito è passata, resta l'azzeramento delle commissioni, ma Catricalà assicura: modifica già pronta alla Camera. Banche in rivolta, si dimettono i vertici dell'Abi. A Palazzo Chigi la regia dell'azione antitrust. Tutte le novità settore per settore.

Servizi > pagine 6-10

MERCATI E MANOVRA

Credito e concorrenza

Istituti in rivolta, si dimettono i vertici Abi

Mussari: inaccettabile l'imposizione di prezzi amministrati, non siamo nemici di aziende e famiglie

La protesta

Il presidente dell'associazione: «In Europa non esiste nulla di simile, gli stranieri ridurranno gli impieghi in Italia»

RIUNIONE

Il comitato dell'associazione tornerà a riunirsi martedì.

Dimissionari anche Patuelli, Rosa, Sforza Fogliani, Pirovano, Venesio e Micheli

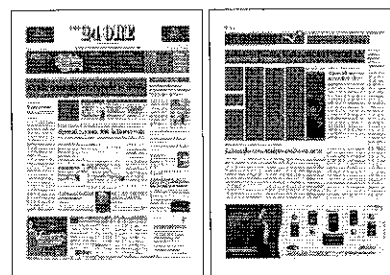
Rossella Bocciarelli

ROMA

La norma sulla nullità delle commissioni bancarie è la «goccia che ha fatto traboccare il vaso». Lo spiega il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, nel corso di un'affollata conferenza stampa convocata alle tre del pomeriggio mentre al Senato è in corso la votazione sulla fiducia al maxiemendamento del decreto liberalizzazioni annunciando che l'intero comitato di presidenza dell'Associazione dei banchieri. E annuncia che alla luce delle misure in corso di approvazione ha deciso di dimettersi, consegnando il mandato al Consiglio che dovrebbe riunirsi martedì prossimo, l'intero comitato di presidenza dell'associazione dei banchieri (oltre a Mussari ne

fanno parte Antonio Patuelli, Corrado Sforza Fogliani, Guido Rosa, Giovanni Pirovano, Camillo Venesio, Francesco Micheli). «Vogliamo essere trattati per quello che valiamo» dice il responsabile di Palazzo Alteri aggiungendo che l'Abi «chiede di tornare al disegno originario della norma, cioè all'eliminazione delle commissioni solo per le banche che non rispettano la trasparenza». Così, invece, è un'imposizione di legge, una sanzione senza il comportamento da sanzionare e vieta ricavi che sono legittimi». Mussari commenta così il fatto che non sia stata apportata dal governo un'adeguata correzione, peraltro suggerita anche dal relatore al provvedimento: «E' come dire: chiunque uccide un uomo è condannato a 21 anni di prigione. Se salta dal testo la frase "uccide un uomo" otteniamo che chiunque è condannato a 21 anni di reclusione». La norma, ha spiegato Mussari è «l'ennesima disposizione avversa a un certo modello di fare banca. Restiamo

convinti», ha aggiunto, «che il nostro sia virtuoso. È evidente che non dobbiamo mai smettere di fare sforzi sulla concorrenza, ma non possiamo accettare l'imposizione di prezzi amministrati o norme che impediscano di offrire servizi». L'articolo 27 bis del Decreto liberalizzazioni, ha sottolineato il numero uno di Palazzo Alteri, «danneggia gravemente le imprese bancarie, ma ancor più tutte le imprese del Paese. Saremo costretti a rivedere complessivamente tutta la nostra politica creditizia e temiamo che allontanerà gli impieghi di tutte le banche straniere in Italia». Mussari ha poi difeso con forza «il grande lavoro» fatto dagli



istituti di credito italiani «a favore di imprese e famiglie, di cui l'ultimo esempio è la moratoria sul credito». Per questo, ha osservato, «riteniamo non sia più tollerabile che l'atteggiamento nei confronti dell'industria bancaria italiana sia così avverso: un Paese che non sta vicino alle proprie banche è un Paese che non sta vicino a se stesso. Se si continuasse ad incidere sui ricavi ricorrenti delle banche», ha avvertito il Presidente dell'Abi, «anche la salvaguardia dei livelli occupazionali assicurata con l'ultimo rinnovo contrattuale rischierebbe di essere vanificata».

Il Presidente dell'Abi ha ipotizzato anche un possibile «effetto boomerang: se la norma resterà così com'è», ha affermato, «per mettere a disposizione i soldi bisognerà rivedere l'intero sistema di politica creditizia e se dovessimo mettere un tasso d'interesse anche sugli affidamenti non utilizzati è chiaro che il conto economico delle famiglie e delle imprese cambierebbe». E anche per questo, ha rilevato Mussari, «abbiamo ricevuto la solidarietà di tutte le associazioni di imprese».

Il leader dell'associazione dei banchieri ha poi negato che le dimissioni possano essere lette come «un gesto di frustrazione. Avevamo bisogno», ha detto, «di dare un segnale chiaro di fronte a questa situazione». L'Abi è pronta ad andare fino in fondo contro la norma e se non verrà modificata, ha annunciato il vice presidente vicario, Antonio Patuelli, «ci riserviamo di ricorrere anche in sede europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BANCHE SUGLI SCUDI

La protesta dell'Abi

» Dopo il disco verde dell'aula del Senato al decreto liberalizzazioni, il comitato di presidenza dell'Abi ha deciso di rimettere il mandato nelle mani del comitato esecutivo per protestare contro l'emendamento del Pd, approvato in commissione Industria, che annulla le commissioni bancarie sulle linee di credito. Due giorni fa, uno dei relatori del provvedimento, Filippo Bubbico (Pd), aveva assicurato che la norma sarebbe stata cambiata nel testo del maxi-emendamento su cui il Governo ha chiesto e ottenuto ieri la fiducia. Nel provvedimento licenziato ieri dal Senato non c'era però alcuna modifica: da qui la scelta delle banche di passare al contrattacco

La risposta del Governo

» La palla passa ora nelle mani dell'Esecutivo. Il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, si è limitato a dire che sarà il premier a decidere, dopo aver sottolineato che le dimissioni sono «il sintomo del grande disagio del settore bancario vicino all'economia del Paese», mentre il sottosegretario Antonio Catricalà ha tenuto a precisare che, se il Parlamento lo vorrà, il Governo non si metterà di traverso e che c'è già un emendamento al Dl semplificazioni attualmente all'esame di Montecitorio



Giuseppe Mussari

Confindustria. «Effetto sui tassi di interesse»

«Danni alle imprese norma da rivedere»

■ La norma sulle banche è da correggere. Inciderebbe sui tassi di interesse, determinandone «un aumento generalizzato, proprio in una fase in cui hanno raggiunto soglia difficilmente sostenibile per le imprese». A poche ore dal gesto dei vertici dell'Abi, **Confindustria** ha diramato una nota in cui si unisce alle richieste di modifica del testo, arrivate anche da altri ambienti imprenditoriali, come l'Alleanza delle coop.

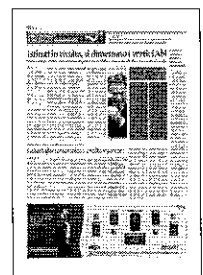
«La disposizione inserita nel decreto legge liberalizzazioni che sancisce la nullità di tutte le commissioni bancarie inciderebbe sui tassi di interesse», scrive il comunicato, in cui si chiede di rivedere la norma e di applicarla solo alle banche che non si adeguano alle regole sulla trasparenza. Se la norma venisse approvata com'è, «si introdurrebbe un meccanismo di definizione del prezzo dei finanziamenti non trasparente, che finirebbe per penalizzare le imprese con aumenti degli spread non collegati al merito creditizio oppure, se non fosse possibile agire sulla leva del tasso, con una riduzione dell'offerta dei finanziamenti». Ciò secondo **Confindustria** sarebbe tanto più grave

perché arriva in un momento in cui «sta prendendo avvio il nuovo accordo sul credito alle pmi che il mondo imprenditoriale e il sistema bancario hanno siglato con il comune obiettivo di dare respiro e impulso al sistema produttivo». È proprio di martedì la firma tra Abi e imprese sulla moratoria dei debiti alle pmi (vedi il Sole 24 Ore del 29 febbraio). Quindi «sarebbe opportuno, come sottolineato da più parti, correggere la disposizione, riferendola ai soli istituti di credito che non si adeguano alle norme sulla trasparenza».

Parla di «sbandata incomprendibile» Luigi Marino, presidente dell'Alleanza delle coop, in una nota. «L'Italia è l'unico paese in cui si è arrivati ad un accordo importante banche-imprese come la moratoria. Le norme anti-banche possono aizzare conflitti, mentre per uscire dalla crisi bisogna remare nella stessa direzione». Di parere contrario Confartigianato e Confcommercio: «L'intervento sull'eliminazione delle commissioni - scrive una nota congiunta - è utile e viene incontro alle esigenze delle imprese».

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA

«Lo Stato non paga»
Le lettere di chi
rischia di chiudere

► pagina 46

ALLARME CREDITI DALLA PA/1

Le imprese denunciano
i mancati pagamenti

► pagina 46

Allarme crediti della Pa. Le denunce dei nostri lettori che reclamano i pagamenti dall'Amministrazione

Caro Stato, se non paghi chiudo

La sanità, l'edilizia e i servizi sono i settori più colpiti dai ritardi

Pubblichiamo alcune delle lettere arrivate in redazione. Sono un piccolo spaccato della situazione delle centinaia di imprese che aspettano, alcune da più di mille giorni, il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione.

Patto di stabilità nefasto

La mia impresa di costruzioni, la F.lli Capparotto Snc, opera esclusivamente nell'ambito dei lavori pubblici, occupandosi di difesa del suolo. Gli eventi alluvionali di questo autunno, e prima ancora in Veneto l'anno scorso, dimostrano come sulla salvaguardia del territorio lo Stato non dovrebbe mai abbassare la guardia. Invece, negli ultimi anni il volume di investimenti e di bandi di gara sono diminuiti progressivamente. I lavori eseguiti, inoltre, vengono pagati con un ritardo che tende a dilatarsi nel tempo. Lavoro con il Pubblico da sempre, come detto, e non era mai capitato, prima del Patto di stabilità, di essere saldato per lavori già eseguiti con un ritardo superiore ai 60 giorni previsti da contratto. Nel 2011, la Regione Veneto, ad esempio, ha smesso di pagare a settembre, fino a quando cioè non sono sopraggiunti i vincoli del Patto di Stabilità e nonostante in cassa siano disponibili, assicura la Regione, un miliardo e trecento milioni. Da sei mesi attendo il pagamento di lavori per il rialzo dell'argine del fiume Brenta nell'area di Chioggia. Il Patto di stabilità penalizza le Regioni

virtuose, che sprecano meno e hanno soldi da spendere. La quota pro-capite di spesa pubblica del Veneto è pari a 505 euro, di molto inferiore al valore medio nazionale, 665 euro. Al governo Monti chiederai di varare un provvedimento di equità, parola a lui tanto cara, riequilibrando la capacità/possibilità di spesa per il Veneto. Innalzando la quota pro-capite alla media nazionale, il Veneto avrebbe un incremento del tetto di spesa di circa 800 milioni, già peraltro disponibili. È veramente un'anomalia che un Ente pubblico non possa investire ciò che detiene in cassa.

Fortunato Capparotto
F.lli Capparotto Snc
Mestrino (Pd)

Non è solo un problema di Regioni viziose e virtuose. Se un imprenditore lavora è giusto che sia pagato nei termini. Al Nord e al Sud.

Fallire per due euro

La nostra azienda esporta il 100% su mercati importanti (Nord America, Australia, Brasile). L'Agenzia delle entrate nel 2010 dice che non siamo congrui in base agli studi di settore (statistiche di Trilussa). Per fare opposizione devo pagare una prima tranche di 19.000 euro, (in data 15 dicembre 2010) due ricorsi vengono respinti e quindi devo pagare una seconda tranche di 26.000 euro (in data 31/03/2011). A fronte di un fatturato di 750.000 euro significa metter in ginocchio una azienda al terzo ricorso viene riconosciuta la

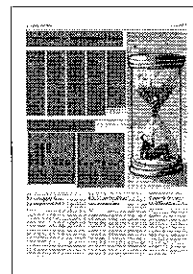
perfetta contabilità e pertanto agenzia entrate viene condannata a rifondere il tutto con 2.000 euro di spese. In data 25/10/2011. L'ufficio legale della agenzia delle entrate in data 24/01/2012 (ossia ben 3 mesi dopo la sentenza) comunica lo sgravio del primo pagamento. In data 02/02/2012 finalmente riesco ad ottenere la restituzione del primo versamento. Lo stesso ufficio legale in data 25/01/2012 dispone lo sgravio della seconda parte, a tutt'oggi la situazione è in stallo perché Equitalia non può pagare, aspetta l'ok dall'Agenzia delle entrate in quanto il versamento è stato effettuato per via telematica conguagliando il credito Iva come da circolare del ministero che autorizzava tale operazione.

Andrea Bizzozzero

Quello del rapporto tra Imprese e Fisco è un problema annoso. Un terzo dei 100 miliardi di crediti sono fiscali. Un macigno da rimuovere

A Napoli si chiude

Ho letto sul Sole 24 Ore di ieri l'articolo di Roberto Turno sui ritardi dei pagamenti nella Sanità in Campania: la mia azienda è una di quei numeri. Sono un fornitore della Asl di Napoli. Veniamo sistematicamente pagati dopo tre anni e le banche si rifiutano da tempo di farci l'anticipo fatture perché considerano non esigibili i crediti. Siamo ridotti sul lastrico. Non aggiungo altro. Abbiamo sei dipendenti che presto saremo



costretti a licenziare. Sarà paradossale: piccola impresa sana e con crediti verso la pubblica amministrazione licenzia i dipendenti. *Bel paradossale per un Paese che ha la disoccupazione vicina al 10 per cento. Presidente Monti, non c'è solo lo spread.*

Lettera firmata

I frutti avvelenati della gestione disennata della Sanità in molte Regioni. La Campania è in testa

Lo sconto beffa

Buongiorno, ho letto con piacere i vostri articoli sui crediti abnormi che le imprese vantano nei confronti della Pubblica amministrazione. Sono il titolare di una delle piccole aziende che dovrebbero reggere l'economia di questo Paese. Opero in Brianza, nel settore delle costruzioni. Era ora che qualcuno si decidesse ad affrontare questo argomento, così come è avvenuto con le difficoltà di accesso al credito. Vorrei segnalarvi il grave e surreale problema legato alla cessione del credito vantato nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Abbiamo usufruito anche noi di questa che avrebbe dovuto essere un'opportunità, rivolgendoci in proposito ad una banca. Quello che nessuno dice e che non emerge quasi mai è che con questo sistema si, si incassano i soldi, ma si perdono gli interessi di mora, dopo aver aspettato magari per mesi se non per anni. Inoltre è a carico dell'impresa anche il tasso di sconto. Come dire: con una mano ci viene dato qualcosa e con l'altra ci viene tolto. Quasi, lasciatemelo dire, una beffa che non risolve certamente il problema di cui vi state occupando e non mette le aziende al riparo, soprattutto quelle piccole, da possibili pesanti conseguenze.

Lettera firmata

Quando si è presi alla gola si paga un prezzo doppio. E doppiamente ingiusto

Lasciatemi sfogare

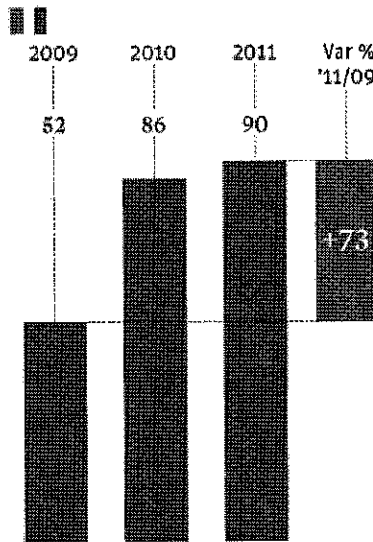
Il governo deve comprendere che se non risolve in meno di due mesi il problema per dare liquidità alle imprese di piccole e medie dimensioni almeno il 50% fallirà in carenza di liquidità di supporto da parte delle Banche.

Avvocato Fabio D'Aniello
Founder Partner
D'Aniello & Associati

Uno sfogo è uno sfogo

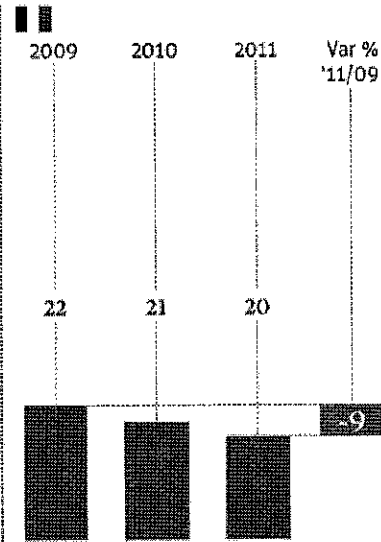
NOTE GLI ALTRI
I ritardi nei pagamenti

RITARDI DI PAGAMENTO TRA IMPRESE E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE RISPETTO ALLE SCADENZE CONTRATTUALI
Valori medi espressi in giorni



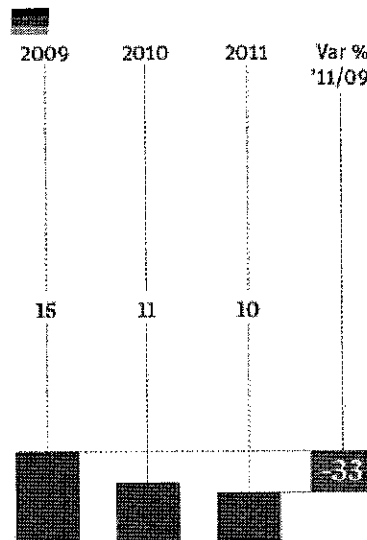
ITALIA

Con la crisi solo in Italia sono aumentati i tempi di pagamenti. Nel solo 2010 le imprese hanno sostenuto un costo di 1,9 miliardi per sopperire alla liquidità mancante a causa dei ritardati pagamenti della Pa. Se le Pa italiane fossero allineate ai tempi medi europei, il costo per le nostre imprese sarebbe stato di appena 566 milioni, con un risparmio di 1,3 miliardi.



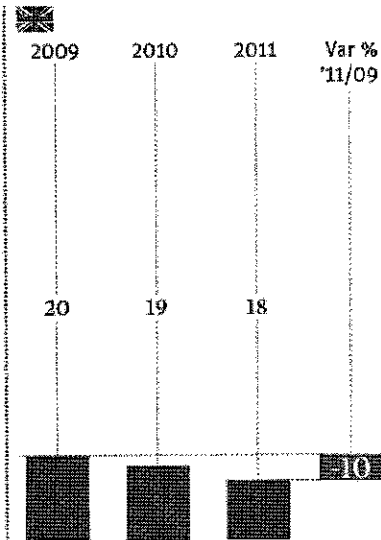
FRANCIA

Per fronteggiare i ritardi nei pagamenti, la Loi de modernisation dell'economie del 4 agosto 2008 consente alle parti di stabilire termini di pagamento più elevati rispetto a quelli previsti nel codice del commercio. In tal modo, si ribadisce la natura vincolante del termine ordinario ma si consente di concludere accordi in deroga se ci sono difficoltà a onorare le tempistiche standard.



GERMANIA

All'inizio della crisi economico-finanziaria la Germania ha deciso di mantenere invariati, almeno tra Pa e imprese, le tempistiche di pagamento, proprio per non far mancare alle imprese liquidità. Una politica precisa non dettata da alcuna norma di legge, tanto che i tedeschi vedono con diffidenza la proposta di direttiva Ue sui ritardi nei pagamenti che prevede imposizioni, sanzioni e multe.



REGNO UNITO

Il Governo britannico ha varato un prompt payment code, un codice di condotta che imprese, professionisti e Pa possono sottoscrivere per impegnarsi a reciproca correttezza sui pagamenti. A dicembre 2011, la Federation for Small Businesses su 10 mila pmr rilevava che gli enti locali ritardano ancora il pagamento di una fattura su 4 e l'amministrazione centrale di una su tre.

Fonte: Cgía Mestre

INFRASTRUTTURE e trasporti

Disputa. E' ingiusto che lo Stato prelevi 1,6 mld della dotazione del Ponte per finanziare la Torino-Lione

Ponte, pressing su Monti: dateci solo un incentivo

Lombardo andrà dal premier per farsi autorizzare a cercare i fondi sul mercato

TONY ZERMO

Sul Ponte dello Stretto la Regione sta per lanciare una «offensiva» nei riguardi del governo Monti, perché è impensabile che si sottraggano 1,6 miliardi della dotazione dell'opera per poi andare a finanziare la contestatissima Torino-Lione che costa tre volte tanto. Il presidente Lombardo è deciso ad andare da Monti e Passera per chiedere: diteci quanti soldi potete mettere su quest'opera al momento attuale, al resto penseremo noi a trovare le altre risorse sul mercato internazionale e con la Bei, la banca europea degli investimenti. Insomma, se è questione di soldi, provvederemo senza pesare ulteriormente sulle casse dello Stato. Insomma, la Regione vuole cominciare una trattativa sostenendo che con l'alta velocità ferroviaria che si sta sviluppando al Nord non si può trascurare del tutto il Sud. E siccome il Ponte è essenzialmente ferroviario, e su di esso dovranno transitare i treni ad alta velocità, diventa indispensabile quanto la Torino-Lione. Senza contare che si risparmierebbero 200 milioni l'anno che i traghetti dello Stato perdono sui traghetti. Motivi per chiedere un intervento positivo del governo ce ne sono persino troppi, anche se la deputazione siciliana a Roma continua a restare zitta. La Regione non chiederà a Monti di finanziare la struttura perché si rende conto delle difficoltà del momento, ma pretende almeno un sì ai lavori e un apporto finanziario anche modesto per andare poi a cercare i soldi su altri tavoli, Cina compresa. E in questo sarebbe sostenuta anche dalla Regione Calabria e dalla Basilicata le quali si rendono conto che solo con il Ponte sarà possibile realizzare il Corridoio europeo. Finora il governo dei tecnici parla della coesione che ha bisogno di infrastrutture, ma si sta limitando a tentare di utilizzare in pieno i fondi europei. Di suo non ci sta mettendo un euro, né sta fa-

cendo programmi di sviluppo per il Sud.

C'è una interessante intervista a Siim Kallas, vicepresidente della Commissione europea e responsabile dei Trasporti, al quotidiano economico «Italia Oggi». Cosa dice in pratica Kallas? Dice che proporrà per il prossimo bilancio comunitario pluriennale l'incremento a 31,7 miliardi (contro gli 8 attuali) per finanziamenti a favore dei 30 progetti prioritari delle reti Ten-T. Sostiene tra l'altro che il Corridoio 6 (Lisbona-Lione-Torino-Trieste-Divaca-Lubiana-Budapest fino alla frontiera ucraina) è un importantissimo collegamento est-ovest che comprende la tratta ferroviaria Torino-Lione, per cui l'opera si dovrà fare nonostante le proteste della Val di Susa.

In tutto questo non c'è una parola per il Corridoio Helsinki-Palermo (ma che Corridoio è?) tranne che per la realizzazione del traforo del Brennero, che però resta sempre troppo in alto rispetto alla destinazione finale, cioè Palermo.

Se passa la proposta Kallas sull'incremento degli investimenti che comporterebbero circa un miliardo per ciascuno dei 30 Corridoi prioritari, c'è da chiedersi come e dove sarà investito questo miliardo sul Corridoio Helsinki-Palermo. Servirà all'alta velocità che si ferma a Battipaglia, oppure sarà almeno finanziato il progetto preliminare da Battipaglia a Palermo? Di questa tratta ferroviaria che ripetiamo interessa Basilicata, Calabria e Sicilia come destinazione finale non c'è alcuna traccia. Le Ferrovie italiane non si muovono, anzi tagliano i treni per la Sicilia e persino i traghetti, per cui oggi la Sicilia è sostanzialmente isolata perché c'è un solo traghetto dello Stato invece di tre in servizio sullo Stretto (una interrogazione dell'Mpa, primo firmatario Roberto Commercio ne sollecita il ripristino) e perché sono ancora in corso i lavori interminabili sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Questo spiega come mai i voli da Catania a Roma e viceversa (3 milioni

e 500 mila passeggeri nel 2011) abbiano superato quelli da Roma a Milano e viceversa (3 milioni di passeggeri). Siamo più reattivi delle altre regioni più sviluppate da Roma in su? No, il fatto è che a Roma e Milano possono prendere i treni veloci, noi no.

Sostanzialmente sul Corridoio Helsinki-Palermo è sceso il silenzio più assordante per la tratta meridionale. E quanto al Ponte Kallas dice che «se l'Italia lo vuole se lo paghi da sola, l'Unione europea si è impegnata solo su Palermo», che poi, come sapete, è

Catania-Palermo essendo troppo costosi i tunnel di una Messina-Palermo. La politica europea e anche quella italiana continua ad essere nord-centrica, come se un terzo del territorio non appartenesse all'Italia. Per cui ben venga questo chiarimento che Lombardo chiederà a Monti. E che i parlamentari meridionali si sveglino una buona volta e facciano almeno sapere al governo Monti che la Sicilia è un'isola isolata e non riesce ad esportare i suoi prodotti sui mercati europei.

CATANIA. Concorso esterno, l'archiviazione chiesta dai pm

Lombardo e i boss Il gip chiede approfondimenti

Salvi: «Possono intervenire elementi nuovi»

Il quesito.

Chiesto ai pm di chiarire alcuni aspetti dei rapporti con i boss

CARMEN GRECO

CATANIA. Il "contatto" ci fu. Resta da capire se si trattò di contatto mafioso o meno. È su questo punto che si gioca la partita giudiziaria dei presunti rapporti tra il presidente della Regione Raffaele Lombardo, il fratello Angelo, e i boss di Cosa Nostra catanese. La questione è stata al centro dell'udienza camerale tenutasi ieri davanti al Gip di Catania Luigi Barone, chiamato a decidere sulla richiesta di archiviazione presentata dalla procura etnea per il reato di concorso esterno all'associazione mafiosa Santapaola, contestato ai fratelli Lombardo, in occasione delle elezioni politiche del 2008, nelle quali avrebbero cercato l'appoggio dei boss. I due Lombardo, come si sa, sono attualmente sotto processo davanti al Tribunale per il reato di corruzione elettorale, ma senza aggravanti mafiose. La procura, infatti, aveva citato direttamente in giudizio Raffaele e Angelo Lombardo, chiedendo l'archiviazione per il reato di concorso esterno all'associazione

mafiosa (un'accusa del genere - spiegano i pm - non avrebbe retto la prova del giudizio alla luce della sentenza Mannino).

Quindi, ieri, il gip ha chiesto ai pm di chiarire alcuni aspetti riguardanti la caratterizzazione dei presunti rapporti, nel periodo elettorale, tra Raffaele Lombardo, Angelo Lombardo ed esponenti mafiosi. Poi ha rinviato l'udienza al 12 marzo.

«L'approfondimento chiesto è di carattere giuridico - ha precisato l'avvocato Guido Ziccone, difensore del presidente della Regione - si tratta di capire in che misura il contatto, qualora ci fosse stato, acquisisca le caratteristiche della concretezza del patto che può dar luogo al concorso esterno. Per noi - ha proseguito Ziccone - la sentenza Mannino è molto chiara sul punto e si è espressa in modo tale da dover escludere a mio avviso questo patto nel caso Lombardo».

Da parte sua il procuratore capo di Catania Giovanni Salvi ha parlato di «contatti che, abbiamo accertato, vi sono stati nel periodo elettorale tra l'onorevole Raffaele Lombardo ed esponenti della cosca mafiosa. Certamente rimane la richiesta di archiviazione. Il processo non ha mai un momento finale perchè possono anche intervenire elementi nuovi, possono esserci diverse valutazioni, le contestazioni possono essere anche modificate in corso di udienza. Non c'era una "deadline" per questa Procura». Parole che farebbero pensare come nella vicenda potrebbero inserirsi ancora elementi nuovi (vedi di-

chiarazioni di qualche collaboratore di giustizia) da portare in giudizio in qualsiasi momento. Il fatto poi che proprio 2 giorni fa la Procura abbia notificato ad altri 4 indagati dell'inchiesta "Iblis" l'avviso di chiusura indagini per lo stesso reato elettorale per il quale sono già sotto processo

Raffaele e Angelo Lombardo riaprirebbe nuove prospettive sul carattere mafioso dei "rapporti". L'avviso è stato notificato a Vincenzo Aiello, ritenuto "reggente" della cosca Santapaola e uomo di collegamento con Cosa Nostra, al boss di Ramacca, Rosario Di Dio, al geologo Giovanni Barbagallo e al pentito Gaetano D'Aquino, ex esponente della cosca Cappello. Secondo l'accusa - si legge nel provvedimento - «in concorso tra loro e con il concorso morale di Angelo e Raffaele Lombardo nelle qualità di esponenti delle associazioni di tipo mafioso Cosa Nostra i primi tre e il clan Cappello il quarto, in cambio di generiche promesse di aiuti ricevute dai fratelli Lombardo direttamente e per interposta persona per il rilascio di concessioni e di autorizzazioni, per l'aggiudicazioni di appalti, per l'elargizione di pubbliche erogazioni per assunzione di impieghi a favore di appartenenti (...) promettevano e somministravano denaro e altre utilità a più elettori per ottenere il voto in favore di Angelo Lombardo candidato alle elezioni politiche del 2008 alla Camera dei deputati e del Mpa di cui Raffaele Lombardo è leader politico».

PER L'ISOLA 120 MILIONI IN PIÙ, MA RESTA UN BUCO DI 600 MILIONI NEL BILANCIO

Ripartito il Fondo sanitario alla Sicilia oltre otto miliardi

Per il trasporto pubblico locale, il governo ha sbloccato i 425 milioni promessi alle Regioni nello scorso dicembre

ROMA. Via libera agli accordi tra il governo e le Regioni su sanità e trasporti locali. In tempi record è stato ripartito il Fondo sanitario nazionale 2012, da cui la Sicilia incassa oltre 8 miliardi e mezzo di euro, ed è stato sbloccato il finanziamento del trasporto pubblico locale, per una cifra complessiva di 425 milioni.

Sul fronte sanitario il ministro della Salute, Renato Balduzzi, si è limitato a ratificare l'intesa raggiunta l'altra sera fra le Regioni, con grande soddisfazione di tutte le parti che a breve torneranno ad incontrarsi per aprire il confronto sul Patto per la Salute 2013-15. Il Fondo sanitario ammonta a 108 miliardi (più 40 milioni di fondi vincolati al raggiungimento di determinati

obiettivi ma che il ministro ha messo fin d'ora a disposizione), ed è stato diviso anche in funzione dell'incremento delle popolazioni regionali.

A farla da padrone è la Lombardia, con uno stanziamento di oltre 17 miliardi, e a seguire il Lazio (quasi 10 miliardi) e la Sicilia che, con 8.673.936.418 di euro riesce a strappare "120 milioni in più per finanziare la Sanità". A spiegarlo è l'assessore regionale Massimo Russo, che afferma: "Sono soddisfatto per la celerità con la quale le Regioni hanno raggiunto l'accordo, ma le risorse rimangono scarse e diminuiranno sempre più".

In particolare, per quanto riguarda la Sicilia, la quota di partecipazione della Regione è rimasta bloccata al 49,11%, elevata dal 42% quando era ministro della Sanità Rosi Bindi. In occasione della finanziaria nazionale 2008 era stato stabilito che alla Sicilia in compenso sarebbe stato versato il 20% delle accise, ma questi fondi non sono mai arrivati. Quindi per la Regione resta un buco di 600 milioni, che non consente di varare il bilancio per l'eser-

cizio in corso senza procedere a drastici tagli.

Per quanto riguarda il trasporto pubblico locale, il governo ha sbloccato i 425 milioni promessi alle Regioni nell'accordo dello scorso dicembre. Ma il finanziamento prevede anche altri 970 milioni a favore dell'edilizia sanitaria, che saranno ripartiti in base ad intesa già siglata tra le Regioni e il ministero della Salute. "Seguiranno altri incontri - informa il ministro per gli Affari regionali, Piero Gnudi - per ragionare sul finanziamento del trasporto pubblico locale per i prossimi anni, cercando di raggiungere al tempo stesso una maggiore efficienza".

Più che soddisfatto il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, ("dal punto di vista economico tutti gli impegni del governo sono stati rispettati"), e il governatore del Lazio, Renata Polverini, che afferma: "Da questo momento in poi è messo al riparo il 2012 e iniziamo a lavorare per il futuro".

GA. BE.

IL SINDACATO INCONTRERÀ I PARTITI DELLA CITTÀ ETNEA

La Uil cerca dialogo per un «Manifesto-Catania»

CARLO LO RE

La profonda crisi socio-economica che da numerosi anni vive Catania, con un andamento verso il peggio visibile già a partire dalla desertificazione progressiva del suo centro storico, ha senza dubbio bisogno di idee forti ed innovative per essere contrastata. Dal 2008 in avanti, più volte si è tentato (in primo luogo da parte del Comune, anche con l'organizzazione dei cosiddetti «stati generali», con risultati abbastanza sterili) di elaborare proposte e progetti per la rinascita della città. Associazioni, sindacati, partiti, movimenti e singole personalità di rilievo hanno tutti detto la loro, spesso anche non centrando più di tanto l'obiettivo. Ora è il turno della Uil, che incontrerà i partiti proprio per confrontarsi su idee e proposte per lo sviluppo e, soprattutto, per l'equità sociale a Catania, morta e sepolta da tempo, in parallelo con la trattativa lungamente sollecitata, e finalmente da poco avviata, con il Comune.

Il segretario provinciale del sindacato laico, Angelo Mattone, ha già partecipato ad una riunione con i nuovi vertici dell'Unione di Centro etnea, mentre per il 9 marzo ha in programma un'in-

ziativa analoga con il Partito Democratico e, successivamente, con i coordinamenti del Popolo della Libertà appena eletti dal congresso provinciale Pdl di sabato scorso. Successivamente sarà il turno degli altri partiti presenti sulla scena catanese, dalla galassia delle micro formazioni laiche ai soggetti, come Sel e Federazione della Sinistra, che esplicitamente si rifanno alla tradizione comunista.

«La segreteria della Uil», ha spiegato Mattone, «vuole proporre alle forze politiche, così come alle istituzioni locali, un Manifesto-Catania che possa focalizzare temi condivisi di impegno per il lavoro e la solidarietà. Crediamo che la lotta all'evasione fiscale sia un impegno di tutti, sindacati e partiti, ma è necessario anche trovare unità di intenti sulla destinazione di queste risorse. La Uil ritiene che esse debbano essere destinate a qualificare l'offerta di servizi ai cittadini e alle aziende, con particolare attenzione per le piccole e medie imprese che stanno a Catania come la Fiat sta a Torino. La previsione di una zona artigiana nel Piano regolatore è, per noi, condizione indispensabile di crescita».

Mattone ha toccato anche il sensibile tasto dei rapporti fra banche e aziende a Catania. «Altro fronte

di impegno unitario», ha proseguito il segretario provinciale Uil, «è la rivendicazione di parità di trattamento creditizio tra i nostri imprenditori e i loro competitori nelle altre regioni d'Italia e d'Europa. Attualmente, le banche mantengono a Catania e in Sicilia tassi di prestito che penalizzano le aziende e, quindi, i lavoratori nel nostro territorio».

Il leader etneo della Uil ha poi segnalato ai partiti e alle istituzioni politiche anche la «necessità di interventi per agevolare la creazione di filiere produttive, indispensabili per l'abbattimento dei costi aziendali che provocano la moria di molte piccole e medie imprese, ma anche l'inabissamento di molte altre nel vasto arcipelago dell'economia sommersa catanese».

Insomma, di fronte al disastro di Catania, la Uil scende in campo direttamente. «Abbiamo voglia di offrire il nostro contributo di idee, ma soprattutto», ha concluso Mattone, «desiderio di ascoltare, perché dall'"emergenza Catania" si esce solo con il superamento di una lunga stagione di frammentazione e risse tra partiti e persino tra istituzioni. Una stagione che la Uil, sindacato dei cittadini, vuole ora contribuire ad archiviare in fretta e per sempre». (riproduzione riservata)

TRIBUTI. L'agevolazione può essere concessa pure in caso di azioni cautelari

Serit Sicilia, ora si potrà pagare a rate anche per debiti fino a ventimila euro

PALERMO

●●● Serit Sicilia, la società che riscuote i tributi, da ieri, per debiti fino a 20mila euro consente di ottenere la rateazione presentando una semplice richiesta motivata, senza ulteriore documentazione,

predisposta sull'apposito modulo, disponibile presso tutti gli uffici e scaricabile dal sito internet www.seritsicilia.it. Per i contribuenti siciliani che hanno debiti oltre i ventimila euro, è stato, inoltre, previsto di eliminare il paletto costitui-

to dall'indice Alfa, rendendo dunque possibile ad un numero più elevato di debitori l'accesso al pagamento rateale delle tasse. Serit Sicilia accetterà le autocertificazioni. «Raddoppiare la soglia amplia

la platea di beneficiari in Sicilia e semplifica le procedure di ammissione. - spiega il presidente di Serit Sicilia, Benedetta Grazia Cannata - La rateazione può essere concessa anche quando Serit Sicilia ha già avviato azioni cautelari».

Ciminiere, costo annuo 2,7 mln e ricavi intorno ai 400mila euro

Cesare La Marca

La «finestra sul Mediterraneo» ha grandissime potenzialità, ancora da esprimere interamente, che spaziano dalla cultura agli eventi, dal turismo ai convegni alle esposizioni fieristiche, e una gestione complicata e onerosa per una serie di aspetti logistici e tecnici.

Ma non solo, perché alla luce di questi elementi c'è un equilibrio non meno delicato da raggiungere su una questione di fondo che è cruciale per il futuro delle «Ciminiere» e del loro ruolo di promozione economica e culturale per il territorio, anche a livello internazionale, ovvero le tariffe per l'utilizzo di sale convegni e spazi interni. Un tema all'ordine del giorno del Consiglio provinciale, lunedì prossimo, che prevedibilmente riaccenderà un ampio dibattito essendo Le Ciminiere area ideale, nei suoi quasi 40mila metri utilizzabili, per iniziative fieristiche, di marketing e convegni, ma anche di valenza didattica e formativa per i giovani, e perché c'è una rete museale da rilanciare nell'offerta e nel numero di visitatori per bilanciare il rilievo culturale con il ritorno economico pure necessario.

Molto più che business, al di là dei conti che pure devono quadrare, perciò la questione è al centro dell'attenzione della Giunta del presidente Giuseppe Castiglione oltre che dell'assemblea di Palazzo Minoriti, con la problematica di costi, manutenzione, tariffe e valenza economica e culturale dell'area vicina alla stazione in cui sorgevano gli antichi opifici catanesi.

Le spese. Sui costi di gestione ordinaria e connessa a iniziative ed eventi, che nel 2011 si sono aggirati sui 2,7 milioni, incidono voci «fisse» quali luce (280mila euro), acqua e gas (40mila euro), manutenzioni (400mila euro), pulizia (890mila euro), assistenza e sorveglianza (70mila euro), custodia e accoglienza (300mila euro), interventi tecnici su ascensori e impianti (80mila euro), riscaldamento (180mila euro), assicurazioni (25mila euro), e ancora 80mila euro per imprevisti e 350 mila euro per i nove dipendenti amministrativi delle Ciminiere.

I ricavi. Il rientro, in un calcolo che è anche questo pur non potendo ridursi al mero aspetto economico, ammonta a circa un milione di euro all'anno, in gran parte «teorico» perché le fatture effettivamente emesse sono sui 400mila euro, in quanto la Provincia non applica le tariffe per concedere gli spazi alle scuole o per iniziative di orientamento per gli studenti, né può addebitare a se stessa i 187mila euro per «Etnafest» e «Job». Per usufruire dell'Area fieristica (F1) servono 1.500 euro al giorno, 1.300 euro per la sala grande con tribuna dell'area congressi (C1) da 1.200 posti, 800 per la sala da 600 posti, e 250 euro per sale più piccole. La questione è aperta sull'adeguamento delle tariffe, inferiori a quelle di mercato, sui costi da razionalizzare e sui servizi da offrire per pianificare un rilancio, mentre si profila il bando di gara da 2 milioni per ripristinare l'impianto di condizionamento, fermo da oltre 10 anni, della «grande ammalata» delle Ciminiere, l'Area fieristica (F1) che ha sempre sofferto con infiltrazioni d'acqua il difficile connubio tra cemento e ferro, laddove quest'ultimo si dilata molto più del primo.



il contenzioso

La Provincia deve anche 23 mln all'ex Costanzo

Un vecchio contenzioso sulle Ciminiere con i curatori fallimentari della Fratelli Costanzo rischia di far saltare le previsioni del bilancio della Provincia. L'Ente di Palazzo Minoriti, infatti, che aveva previsto entrate per 90 milioni di euro, dovrebbe pagare 23 milioni per una sentenza passata ormai in giudicato.

Il dato emerge dalla relazione dei revisori dei conti allo strumento contabile preventivo 2012 che prossimamente approderà in Consiglio provinciale per essere discusso in aula. Quel debito pesa inevitabilmente, ma le parti in causa stanno lavorando per trovare una soluzione. Nella relazione dei revisori dei conti spicca però un altro dato, quello che prevede quasi la metà della spesa in uscita per gli stipendi del personale dipendente e di quello delle aziende partecipate. Il maggiore gettito delle entrate arriva dalla riscossione dei tributi (oltre sessanta milioni); una trentina di milioni arriveranno dai trasferimenti di Stato e Regione. La Provincia prevede anche un piano di dismissioni; dalla cessione di alcuni immobili è previsto un introito di 16 milioni.

02/03/2012

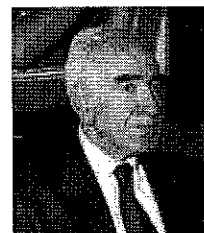
Nota dell'ex Ragioniere castorina

«Così al Comune per legge si deve dichiarare il dissesto»

L'ex ragioniere del Comune Vincenzo Castorina ha scritto una lunga lettera al presidente della regione, all'assessoreregionale Entri Locali, alla procura Corte dei Conti, al procuratore capo di Catania, al prefetto, al sindaco, al presidente del Consiglio ai revisori dei conti e all'attuale ragioniere generale in cui ripercorre le tappe che hanno portato all'indagine e al procedimento giudiziario sul buco di bilancio. «Con sentenza del 14/10/2011, emessa dal Tribunale nella persona del Giudice Felice Cavallaro il sottoscritto - scrive Castorina - è stato condannato con l'accusa di aver fatto approvare al Consiglio di Catania un rendiconto falso che, sempre secondo l'accusa, avrebbe coperto solo contabilmente, ma senza coprirlo effettivamente, il disavanzo procurato dall'amministrazione comunale negli anni precedenti, e cioè negli anni 2003 e 2004. A tal proposito - continua l'ex Ragioniere - pur non condividendo in nessuna parte la decisione del Tribunale avverso la quale è stato già presentato ricorso in Appello, si intende sottolineare come la indicata sentenza abbia disconosciuto la legittimità dell'operato dell'amministrazione la quale aveva coperto i disavanzi degli anni 2003 e 2004 con la vendita di un gruppo di beni immobili del Comune in favore della società Catania Risorse s.r.l., così come, peraltro, permette una norma dello Stato, l'articolo 3 D.L.n. 310 del 1990, convertito in Legge il 22 dicembre 1990, n. 403. La conseguenza sarebbe, sempre secondo l'assunto del Giudice, che il trasferimento dei beni immobili non avrebbe prodotto l'effetto di risanare i disavanzi creati dalla gestione degli anni 2003 e 2004. Sempre a proposito della sentenza, si evidenzia che sullo stesso operato dell'amministrazione la Corte dei Conti con Deliberazione n. 35/2007 così si esprimeva "Si rileva, inoltre, che la società ha contratto e contrarrà mutui per perfezionare le acquisizioni di immobili. Sul punto, nell'apprezzare l'intenzione manifestata in adunanza di considerare le risorse rinvenienti dalla cessione degli immobili in ogni caso vincolate, si rileva che a stretto rigore giuridico, l'operazione posta in essere è legittima, Omissis".

Quindi Castorina chiede il rispetto delle normative: «Ora, alla luce della pronuncia giurisdizionale, considerato che, ai sensi dell'art. 193 del Testop unico enti locali i disavanzi vanno ricoperti entro il termine dei due esercizi finanziari successivi a quello in cui si è creato il disavanzo, termine in scadenza in data 31/12/2006 e considerato il carattere perentorio di questo termine - che a parere del Giudice del Tribunale di Catania è stato violato, in quanto la copertura a mezzo delle vendite a Catania Risorse sarebbe fittizia - ne consegue, quindi, che gli Enti preposti sono chiamati per legge a dichiarare, ora per allora l'intervenuta situazione di dissesto del Comune di Catania. Si precisa che la dichiarazione di dissesto viene equiparata, per quanto riguarda gli effetti, alla ipotesi di cui all'art. 141 del T.U.E.L., che impone lo scioglimento del Consiglio Comunale. Organo, quest'ultimo che ha la competenza a dichiarare il dissesto finanziario su parere obbligatorio dell'organo di revisione contabile».

«Infine - conclude castorina nella lettera - l'art. 247 obbliga l'assessore regionale Enti Locali, venuto a conoscenza dell'eventuale condizione di dissesto, a chiedere chiarimenti all'Ente e motivata relazione all'organo di revisione contabile, assegnando un termine, non prorogabile, di trenta giorni. Questi obblighi, tutti, scaturiscono dalla citata sentenza, anche se solo di primo grado e quindi soggetta ad auspicato annullamento».



«Etna, autorità unica per gestire viabilità, parcheggi e vie di fuga»

Nunzio Casabianca

«Non è ammissibile che una prevedibile (e prevista) nevicata blocchi le strade d'accesso al Vulcano. Non è possibile che il rimpallo delle competenze (o incompetenze) rischi di compromettere una manifestazione di livello internazionale che tutto il mondo ci invidia». Il dott. Pietro Agen, presidente della Camera di Commercio di Catania, stavolta in veste di presidente del Comitato organizzatore della gara di Coppa del Mondo di sci alpinismo andata in scena lo scorso fine settimana a Etna Sud, va giù duro ponendo una volta per tutte «il problema della viabilità sull'Etna in presenza di neve, cosa questa che non riveste certo carattere di straordinarietà».



Che cosa non si è fatto, o meglio che cosa si sarebbe dovuto fare per evitare tanti e gravi disagi? «E' emersa ancora una volta tutta la pessima capacità di gestire le emergenze. Alla vigilia di una gara di Coppa del Mondo, nessuno si è preoccupato di avviare una pulizia straordinaria della strada provinciale 92. Sarebbe bastato lavorare (sottolineo "la-vo-ra-re") appena quattro ore di notte, per fare trovare il sabato la strada sgombra dalla neve (alta due metri e non 14 come qualcuno ha voluto fare credere...). E poi, aggiungo, sarebbe bastato utilizzare le frese che automaticamente accumulano la neve ai margini della strada, invece di utilizzare i camion per portare via la neve spazzata. Sono cose, queste, che accadono solo da noi in Sicilia. Che figura abbiamo fatto o, per fortuna, abbiamo rischiato di fare con il mondo intero!

Perché alla fine la manifestazione è andata bene?

«Benissimo, grazie a due splendide giornate di sole siamo riusciti a mostrare il volto migliore della nostra terra, del nostro Vulcano. Diciamo che... alla fine siamo riusciti a salvare la faccia. Ma non può bastare, visto che il giorno della gara una trentina di atleti (dei 154 in gara) insieme al presidente e al vice presidente della federazione mondiale erano bloccati, unitamente a due mezzi della Forestale e a centinaia di turisti e sciatori, all'altezza di Piano Vetore perché qualche "genio" (compresi due assessori provinciali che non so a che titolo si trovassero lì) aveva ricordato che la Sp 92 era chiusa al traffico».

Tante polemiche, altrettanti botta e risposta. Poi il lieto fine con l'evento sportivo che ha riscosso il meritato successo. Ma quale potrebbe essere la "ricetta giusta" per risolvere una volta per sempre il problema?

«E' assolutamente necessario lavorare alla creazione di un'autorità unica che faccia un piano della circolazione sull'Etna serio e circostanziato. Bisogna decidere chi comanda sulle strade del Vulcano, di chi è la competenza e, di conseguenza, la responsabilità di ciò che accade lì quando nevicata (e non solo). Che sia del Comune o della Provincia o di un terzo ente *super partes*, tutto va bene. L'importante è trovare una soluzione al problema, in maniera tale che a ogni emergenza facciano seguito interventi precisi ed efficaci. Non c'è da perdere un solo giorno in più, prima che sia troppo tardi, prima che non sia una tragedia o un fatto grave a costringerci a farlo».

Quindi...

«Disperando di leggere delle dimissioni e delle scuse dell'assessore competente e dei consiglieri sopraccitati, mi auguro quanto meno che la lezione dopo vent'anni venga finalmente compresa. Perché il turismo non si fa con i comunicati stampa o parlando di 14 metri di neve quando invece ne sono caduti due, ma con l'efficienza, la funzionalità e la serietà e soprattutto comprendendo che sull'Etna è necessario individuare - ripeto - un'unica autorità che si faccia carico dell'intera gestione della viabilità, dei parcheggi e delle vie di fuga».

Fra tanti problemi, vista anche la buona riuscita della manifestazione, ci saranno anche lati positivi che vorrà evidenziare.

«Dopo tante critiche, mi permetta di ringraziare pubblicamente la Prefettura di Catania, il Comune di Nicolosi, il presidente della Provincia (interventato personalmente) e tutte le forze dell'ordine (in particolar modo la Polizia stradale e la Guardia forestale), gli unici ad avere compreso in pieno, è

bene sottolinearlo, la valenza turistica ed economica dei due giorni di Coppa del Mondo sull'Etna, oltre che il buon Dio che ci ha voluto regalare una neve stupenda prima, due meravigliosi giorni di sole poi e che ha fatto dimenticare ai tanti atleti e accompagnatori italiani e stranieri la scarsa intelligenza di alcuni».

02/03/2012

Sviluppo Italia e Pst

Nuove sinergie per le imprese hi-tech

Da un lato la promozione d'impresa, gli investimenti e la produttività che caratterizzano Sviluppo Italia Sicilia, dall'altro l'innovazione e la ricerca che distinguono il Parco Scientifico e Tecnologico, entrambe società partecipate della Regione. Un'iniziativa strategica - rivolta soprattutto alle giovani generazioni - che prende vita grazie al protocollo d'intesa che è stato siglato martedì dall'ambasciatore Umberto Vattani, presidente di Sviluppo Italia Sicilia, e dal professore Marco Romano, presidente del Parco Scientifico e Tecnologico, nella sede dell'Incubatore di Imprese di Sviluppo Italia Sicilia.

Due enti insieme per un'operazione che ha l'obiettivo di qualificare e potenziare il grado di attrattività dell'Isola nei confronti degli investitori nazionali ed esteri. Sviluppo Italia Sicilia e Parco Scientifico si sono impegnati infatti a collaborare per «favorire la crescita del tessuto imprenditoriale siciliano, sostenere la nuova imprenditorialità attraverso azioni mirate alla diffusione della cultura d'impresa, agevolare il sistema del trasferimento tecnologico tra mondo della ricerca e le imprese», come si legge nel testo del protocollo.

In termini organizzativi ciò si traduce nell'istituzione di gruppi di lavoro paritetici che individuino le linee di azioni da seguire per raggiungere tali finalità; nell'intento del Parco e di Sviluppo Italia Sicilia di mettere a disposizione spazi attrezzati, piattaforme e servizi destinati a nuove unità imprenditoriali ad alto contenuto tecnologico; nella disponibilità di ricercatori ed esperti per contribuire alla diffusione della cultura dell'innovazione. In altre parole si tratta di un disegno organico, di un training mirato, che accompagni le imprese nella scoperta e nell'impiego di nuove idee di successo.

«I destinatari, e dunque i protagonisti principali, di questo progetto non possono essere che quei giovani e quelle aziende che desiderano innescare processi virtuosi di creazione e sviluppo d'impresa - affermano i due presidenti Romano e Vattani - è importante che a monte della fase di produzione ci sia la valorizzazione dei risultati della ricerca scientifica, così come è significativo creare realtà concrete in cui le nuove menti siciliane possano spendersi. Inoltre intendiamo coinvolgere in questa operazione altri soggetti, sia pubblici che privati, per realizzare di azioni di cooperazione e sviluppare progetti comuni».

02/03/2012

Giuseppe Bonaccorsi Il centro di Catania rischia la desertificazione commerciale

Giuseppe Bonaccorsi

Il centro di Catania rischia la desertificazione commerciale. Non è una novità, se ne parla da anni, ma adesso la situazione sta diventando irreversibile e la recente chiusura di tante attività commerciali nelle vie dello shopping cittadino sta contribuendo a dare un'immagine desolante del centro storico. Se ne parlerà oggi in un incontro tra il presidente della Fimaa Confcommercio, Nino Nicolosi, che rappresenta gli agenti immobiliari, il vice direttore della Confcommercio, Giuseppe Cusumano e l'assessore comunale alle Attività produttive, Franz Cannizzo. Gli agenti immobiliari sono soprattutto preoccupati per i continui solleciti che i proprietari delle botteghe si vedono recapitare dagli affittuari che in questo momento di crisi chiedono una riduzione del 30% del canone d'affitto pattuito, «pena la rescissione del contratto». «Con l'amministrazione - spiega Nicolosi - dobbiamo trovare un punto di contatto per rendere più attraente il centro dello shopping e spingere i proprietari a dare una mano ai commercianti attraverso un patto per sostenere la città. Altrimenti Catania rischia la desolazione commerciale».

Nicolosi, dati alla mano, spiega che tra via Etna e corso Italia negli ultimi tempi un 25% di attività commerciali o ha chiuso o è prossima alla chiusura. Man mano che passa il tempo i cittadini trovano meno negozi e vengono sempre meno in centro, preferendo i centri commerciali. Quei pochi commercianti che resistono nelle strade dello shopping sono in forte sofferenza anche per la desolazione che si sta facendo strada. Per questo gli agenti immobiliari intendono trovare sinergie tra il Comune, i commercianti e i proprietari chiamati a diminuire gli affitti per promuovere lo shopping. Il Comune, su questo fronte, dovrebbe rinforzare alcuni servizi, partendo dalla pulizia, dalla cura del verde e dall'illuminazione.

Che la città è in crisi non è un mistero. I cittadini hanno meno soldi da spendere, l'edilizia, che è il settore trainante della città, non si riprende e l'impiego pubblico è alle prese con stipendi in ritardo. La situazione finanziaria negativa si riversa anche sui prezzi delle botteghe che sono crollati. «Sino a qualche anno fa - spiega Nicolosi - una bottega di 100 mq nel cuore del «salotto», zona alta della via Etna, dal giardino Bellini all'incrocio col viale XX settembre, costava 4500 euro. Nella zona bassa, per intendersi zona Rinascente sino a piazza Stesicoro e più giù costava tra 7-8 mila euro. Oggi invece si va dai 2500 euro della zona Etna alta a 4500 della zona bassa. In corso Italia prima una bottega si piazzava a 8mila euro. Oggi sui seimila».

02/03/2012